

104^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 30 MARZO 1977

(Notturna)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del vice presidente CATELLANI
e del presidente FANFANI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (29 marzo - 6 aprile 1977)

Inversione dell'ordine degli argomenti Pag. 4501

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto » (520) (Relazione orale):

ANDERLINI (Sin. Ind.) 4469
* ANDREATTA (DC) 4492, 4500
ANDREOTTI, presidente del Consiglio dei ministri 4496

ANSELMI Tina, ministro del lavoro e della previdenza sociale Pag. 4500, 4501
BALBO (Misto-PLI) 4474
BUZIO (PSDI) 4477
CIPELLINI (PSI) 4489
FERRALASCO (PSI) 4465
* FRANCO (Misto-MSI-DN) 4480
GRASSINI (DC), relatore 4494, 4500
LOMBARDINI (DC) 4459
NENCIONI (DN-CD) 4486
ROMEI (DC), relatore 4493

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE

DI GIOVEDÌ 31 MARZO 1977 4501

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 21,15).

Essendo questa la prima seduta notturna della legislatura, non si procederà alla lettura di alcun processo verbale.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto** » (520) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto », per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Lombardini. Ne ha facoltà.

LOMBARDINI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il decreto sulla cui conversione in legge stiamo discutendo vuole essere un momento della lotta contro l'inflazione, un momento che ha assunto un particolare rilievo in quanto, con l'approvazione di questo decreto, si avviano alcune delle condizioni che noi dobbiamo realizzare per rispettare gli impegni che ci chiede il Fondo monetario internazionale per la concessione del prestito che noi abbiamo richiesto.

Purtroppo la difesa della lira dipende anche, e in larga misura, dalla concessione di questo prestito, non tanto per la sua entità, invero modesta, quanto per il significato che esso assume di certificazione della capacità della nostra economia di superare la crisi, certificazione necessaria perchè il nostro Governo possa contare su altre ben più consistenti linee di credito e sia così in grado di difendere la nostra moneta. Non si può quindi accettare il rilievo di chi, considerando il limitato ammontare del prestito, ha messo in dubbio l'opportunità di accettare le condizioni che il Fondo monetario internazionale poneva con la lettera di intenti che ci è stata sottoposta. In verità le condizioni richieste dal Fondo monetario internazionale sono sostanzialmente quelle che una politica responsabile deve cercare di realizzare per evitare che la crisi strutturale dell'economia sfoci in una inflazione selvaggia, tale da mettere a repentaglio lo stesso nostro sistema democratico. Le condizioni che ci pone il Fondo monetario internazionale sono corrispondenti esattamente a quelle che uomini responsabili del mondo politico, tecnici, economisti di diverso orientamento hanno da tempo chiesto venissero realizzate dal Governo. Ricordo — è stato citato anche dal collega Colajanni — l'amico Paolo Sylos Labini che da mesi insiste sulla necessità di misure per contenere le dinamiche del costo del lavoro e della spesa pubblica. Esattamente le stesse condizioni che il Fondo monetario internazionale ci ha richiesto. Quindi parlare di interferenze del Fondo monetario internazionale è assolutamente ingiustificato; anzi noi dobbiamo, a tal proposito, rilevare che semmai per l'Italia il Fondo monetario internazionale ha dimostrato una disponibilità ed una flessibilità superiori a quelle dimostrate per altri paesi. Ma noi non saremmo sinceri con noi stessi e con l'opinione pubblica se non osservassimo che

le condizioni poste dal Fondo monetario internazionale non possono ritenersi soddisfatte attraverso la mera elaborazione di documenti contabili che, pur confermando l'impegno del Governo a contenere la spesa pubblica, chiudono però gli occhi di fronte a realtà come quella del sistema mutualistico e sanitario che, se non sono adottate opportune misure, sono destinate a frustrare gli sforzi per porre la spesa sotto il controllo di una consapevole politica economica. Sindacati e forze politiche avrebbero dovuto discutere a fondo le modalità e i tempi del « rientro » e le iniziative da prendere per contenere certe espansioni patologiche della spesa. Si è invero parlato del *ticket* dei medicinali che però non è stato ancora varato per il veto dei sindacati. In verità tutto il problema della spesa pubblica è passato in sordina, mentre l'attenzione si è concentrata sul problema del costo del lavoro e sulla iniziativa presa dal Governo con il decreto, così come era stato inizialmente concepito, per contenerne la dinamica entro limiti di sicurezza, superando i quali l'inflazione selvaggia diventa inevitabile, ma non perchè siano gli aumenti salariali la causa principale dell'inflazione; convengo con il collega Colajanni nel ritenere che non sia il sindacato il responsabile, perlomeno il principale, dell'inflazione. Bisogna però avere il coraggio di dire interamente la storia. Se questo è vero, è anche vero che il meccanismo della scala mobile determina una intensificazione del processo inflazionistico che è provocato da altre cause; perciò come dobbiamo essere attenti a tenere sotto controllo le cause che determinano il processo d'inflazione, non possiamo ignorare il rilievo che assume il meccanismo della scala mobile in quanto capace di amplificarne l'effetto. Le cause dell'inflazione sono diverse: alcune si originano all'esterno della nostra economia e altre all'interno, e tra queste la spesa pubblica rappresenta il fattore più pericoloso. Ma proprio per le prospettive non tranquille che dalla dinamica più probabile della spesa pubblica discendono — a meno che il paese sia disposto a subire una feroce stretta creditizia che però lo precipiterebbe in una drammatica depressione — non si possono ignorare gli

effetti che può avere l'operare dell'attuale meccanismo della scala mobile, in grado di amplificare l'iniziale impatto inflazionistico dei fattori appena ricordati, rendendo così il processo inflazionistico cumulativo. Non si può quindi non convenire sulle osservazioni che in proposito faceva il collega Grassini.

Della spesa pubblica si è discusso poco. Si è invece discusso molto — e la discussione è sembrata a momenti perfino mettere in pericolo il Governo — sulla scala mobile e sulla contrattazione aziendale. E non poteva che essere così, non perchè da parte nostra si sia voluto indicare il responsabile di tutti i mali del paese nella classe operaia. Così non è, come ho già avuto modo di sottolineare. Si è insistito sul problema della scala mobile e della contrattazione aziendale in quanto gli interessi che sono riusciti a farsi maggiormente sentire — quelli istituzionalmente rappresentati nel colloquio col Governo — erano gli interessi dei lavoratori « sindacalizzati ». È compito però dei partiti politici popolari conciliare gli interessi dei lavoratori sindacalizzati con quelli di altre categorie sociali — in primo luogo dei lavoratori non sindacalizzati, dei lavoratori che non sono protetti dalla scala mobile — così da salvare la prospettiva di una ripresa non effimera della nostra economia, capace di puntare su obiettivi di sviluppo tali da consentire quell'articolato e diffuso consenso che è necessario per salvare e far avanzare il nostro sistema democratico.

Purtroppo questa conciliazione non appare ancora all'orizzonte. Voglio però sperare che la probabile approvazione del decreto non chiuda il discorso, ma consenta anzi di riaprirlo nei termini appropriati, per la ricerca di una soluzione non effimera del problema di una ripresa durevole ed equilibrata della nostra economia. Una delle ragioni — e non certo l'ultima — per cui occorre evitare quegli sviluppi che possono mettere in crisi il sistema democratico è la tutela della libertà e dell'autonomia del sindacato. Proprio perchè ritengo che l'autonomia sindacale deve essere difesa, costi quel che costi, ho sempre espresso il mio netto dissenso sulle proposte, ripetute anche in questa setti-

mana, di fissare un indice superiore al numero degli scatti di scala mobile che possono essere presi in considerazione ai fini della contingenza. Il mio dissenso è motivato non solo da ragioni tecniche (la difficoltà di formulare previsioni attendibili sull'intensità dell'inflazione e quindi stabilire il numero degli scatti ammesso e le conseguenze che l'intervento può avere sull'economia), ma anche — e in primo luogo — da ragioni politiche. Interferire nella libera contrattazione significa infatti, a mio avviso, evocare la Carta del lavoro che è incompatibile con il nostro regime democratico.

Se è giusto, onorevoli colleghi, pretendere che il Governo non interferisca nella libera contrattazione tra le parti sociali, dobbiamo anche chiedere che le parti sociali non leghino le mani al Governo in modo da assicurare, qualunque sia la volontà del Parlamento, la difesa dei propri interessi a danno di altre categorie sociali. Con l'articolo 4 del primitivo decreto, il Governo riconferiva al Parlamento la piena capacità di porre in atto all'occorrenza le politiche fiscali che sono necessarie per conseguire certi obiettivi, per esempio la riduzione dei consumi energetici, e di mantenerli entro limiti ragionevoli in quanto, se il decreto fosse stato presentato e quindi approvato nella primitiva formulazione, si sarebbe potuto evitare di dover concentrare gli effetti di eventuali manovre fiscali su un settore particolare e precisamente il settore non protetto.

Questa è la ragione essenziale per cui si era proposta la sterilizzazione della scala mobile per quanto riguarda gli aumenti dell'IVA. È un problema che si ripresenterà. Mi sembra che lo stesso collega Colajanni, quando ha parlato dell'eventualità di considerare il problema in un disegno di legge, non lo abbia escluso. Mi sembra che il problema si ponga poichè, come rispettiamo l'autonomia del sindacato, dobbiamo consentire che il Governo, quando decide di operare con le leve fiscali, possa produrre analoghi effetti per tutti i cittadini e non permettere che alcune particolari categorie possano porre in atto accordi e normative in grado di neutralizzare nel loro interesse e a danno di altre

categorie sociali gli effetti della manovra fiscale.

Per intendere le conseguenze che può avere l'eliminazione dell'articolo 3, compensato solo quantitativamente — e, per le ragioni che illustrerò tra un momento, non del tutto qualitativamente — dagli accordi sul piano intercorsi tra le parti sociali, devo ricordare ai colleghi e a me stesso la spaccatura che si è determinata in Italia tra un settore protetto dove le imprese non possono fallire e dove i lavoratori hanno di fatto garantita l'occupazione e di diritto, grazie alla scala mobile, il potere d'acquisto e un settore non protetto. Nel settore protetto le imprese possono sopravvivere, alcune aumentando il prezzo, altre grazie alle sovvenzioni pubbliche e ai crediti agevolati, tutte scaricando il costo della sopravvivenza sul settore non protetto. Parlo di sopravvivenza perchè gli investimenti che avvengono nel settore protetto sono del tutto insufficienti e in larga misura volti a rimediare, attraverso opportuni sviluppi tecnologici, alla crescita dei salari: un rimedio che è reso possibile dalla mancata sostituzione con altri lavoratori di quelli che lasciano il sistema protetto per ragioni di età o per altri motivi.

Abbiamo quindi un sottosistema economico che di fatto, anzichè contribuire alla accumulazione destinata a consentire la crescita anche agli altri sottosistemi, assorbe gran parte del risparmio per sopravvivere e quindi riduce il tasso di accumulazione e di conseguenza le possibilità di crescita dell'economia. La sopravvivenza del settore protetto avviene quindi a spese del settore non protetto. Esso infatti paga in primo luogo per l'inflazione: in verità per l'inflazione pagano anche i lavoratori del settore protetto ma solo in quanto risparmiatori che vedono distruggersi il valore dei titoli e dei loro fondi in banca. In secondo luogo paga ricevendo salari di fame: vi sono lavoratori a domicilio che, lavorando 10 ore al giorno, riescono a mettere assieme alla fine del mese si e no quarantamila lire.

Questa spaccatura dell'economia ha due conseguenze. La prima è la distruzione di buona parte del risparmio che invece di con-

tribuire all'estensione della base produttiva è, per varie vie, assorbito dal settore protetto di cui consente la sopravvivenza con sviluppi economici interni allo stesso sistema, incapaci, come si è detto, di contribuire alla crescita di tutta l'economia.

La seconda conseguenza è il rallentamento della crescita della produttività dell'economia che risente da un lato della rigidità strutturale del settore protetto e dall'altro delle tecniche arretrate e delle organizzazioni inefficienti che i bassi salari consentono in larghi strati del settore non protetto. Entrambe queste conseguenze convergono in un unico effetto: il rallentamento della crescita dell'economia. Il collega Colajanni citava un saggio, non ancora pubblicato, dell'amico Paolo Sylos Labini che ho avuto anch'io occasione di conoscere in anteprima, ma mi sembra che...

A N D E R L I N I . La mafia dei professori!

G R A S S I N I , *relatore*. Il senatore Colajanni però non ne fa parte.

L O M B A R D I N I l'argomentazione di Sylos Labini non sia stata fedelmente interpretata dal collega Colajanni. Quando Sylos Labini osserva che solo per il 40 per cento gli aumenti di salari si traducono in aumenti di prezzi, considera questo un fatto non del tutto positivo. Certo, se affrontiamo solo il problema delle responsabilità nella determinazione del processo inflazionistico, possiamo anche convenire con il senatore Colajanni che questo è un fatto positivo; Sylos Labini sottolinea però l'altro aspetto che invece è sicuramente negativo: la riduzione dei profitti che comporta riduzione negli investimenti e nel tasso di crescita della occupazione. Non sono qui certo a difendere il processo di sviluppo che è avvenuto durante il miracolo economico degli anni '50...

A N D E R L I N I . Vorrei sapere chi lo difende.

G R A S S I N I , *relatore*. Io.

L O M B A R D I N I . Credo di essere stato tra i primi ad esprimere le mie riserve e le critiche sul miracolo e sugli sbocchi a cui esso avrebbe portato. Ma bisogna anche riconoscere che, se un aspetto negativo del miracolo sono stati i bassi salari, un aspetto positivo è stata la continua crescita dell'occupazione industriale ad un tasso che si valuta intorno al 2-2,5 per cento all'anno; negli ultimi cinque anni invece nell'industria propriamente detta la crescita dell'occupazione è stata pressochè nulla. Questi sono dati di fatto che dimostrano come questa spaccatura dell'economia abbia determinato con la drastica riduzione del tasso di accumulazione l'impossibilità dell'industria ad offrire posti di lavoro adeguati alle nostre esigenze sociali e demografiche.

Questi effetti economici degli sviluppi più recenti si associano ad un altro effetto che ha un notevole interesse politico e sociale: l'accumulo di frustrazione e di rabbia nei giovani, nei settori emarginati, nel Mezzogiorno d'Italia. I lavoratori sindacalizzati riescono fortunatamente a far sentire la loro voce in modo continuo, regolare, attraverso i sindacati che riescono a difendere gli interessi anche a costo di provocare la distruzione di risparmio che potrebbe essere destinato ad espandere la base produttiva. Una distruzione — si badi — che diventa con queste strategie sindacali inevitabile anche per le gravi carenze della politica economica. I lavoratori emarginati, che oggi neppure l'ISTAT riesce a rilevare, in quanto lavorano, apparentemente rassegnati, nei cantinati per alimentare i nostri flussi di esportazioni di tessili e di prodotti di abbigliamento, finiranno però se abbandonati a se stessi per farsi sentire bruscamente, come la storia ci insegna, con gravi pericoli per il nostro sistema democratico. I sindacati avvertono il pericolo: hanno persino scioperato per accelerare gli investimenti nel Sud. Una manifestazione, questa, di buone intenzioni che però spetta al Governo e alle forze politiche verificare con proposte puntuali, volte a consentire la ripresa della accumulazione e lo sviluppo dell'occupazione produttiva anche con i sacrifici che deb-

bono sopportare i lavoratori occupati, come riconoscono gli stessi *leaders* più responsabili dei sindacati.

Non è certo chiedendo da parte degli uni e proponendo da parte degli altri un qualche progetto di investimento in più nel Sud che si risolve il problema degli emarginati; solo modificando radicalmente il meccanismo che ha provocato la ricordata spaccatura dell'economia si potranno offrire prospettive serie ai giovani e al nostro Mezzogiorno.

Vengo ora al decreto in discussione. Accettare di mantenere l'attuale interferenza che il sistema della scala mobile comporta nella politica fiscale del Governo non è purtroppo — bisogna riconoscerlo — in linea con una politica che punti al superamento di questa spaccatura. Quantitativamente il rincaro dei prezzi dei giornali, dell'energia elettrica e dei trasporti cittadini consente di compensare *una tantum* gli effetti dell'abrogazione dell'articolo 4. Anzi credo che forse quantitativamente l'effetto è superiore: il totale ritengo sia di un punto e mezzo di contingenza. La soluzione che, accettando la richiesta dei sindacati, verrebbe così adottata non è però del tutto qualitativamente equivalente. Lo sarebbe stata se per tutti i servizi pubblici fosse stato deciso di includere nel paniere il prezzo sociale. Si sarebbe allora rinunciato ad ottenere quegli effetti di aggiustamento dei livelli e della struttura dei consumi che si possono realizzare manovrando l'IVA, in cambio però della possibilità di realizzare una politica dei prezzi dei servizi pubblici che per essere razionale deve provocare effetti analoghi per tutti i consumatori. Proprio grazie a questo scambio di obiettivi avremmo allora potuto parlare di un intervento del tutto equivalente dal punto di vista qualitativo — non identico — a quello originariamente concepito.

Devo purtroppo esprimere perplessità anche sull'eliminazione delle norme intese ad evitare che il pericolo di una dinamica inflazionistica dei salari, cacciato dalla porta, rientri dalla finestra della contrattazione aziendale. La contrattazione aziendale è sta-

ta un momento necessario dell'avvento del consumismo e per questo è stata considerata negli anni '50 con diffidenza — a mio avviso a ragione — dalla CGIL. Ora, un processo di risanamento della nostra economia che punti ad un diverso modello di sviluppo richiede un contenimento della contrattazione aziendale. Con il primitivo articolo 3 si riconosceva ad essa il diritto di trasferire una parte degli extra-profitti a favore dei lavoratori, diritto che la collettività non sopprimeva, ma non intendeva sanzionare. Di qui la norma che prevedeva la non detraibilità degli incrementi salariali ai fini della determinazione del profitto tassabile.

Mi rendo conto della difficoltà di applicazione della norma, della opportunità forse di emendamenti per consentire quegli aumenti che sono necessari a ristabilire giustificate differenziazioni salariali, ma resto perplesso sulla completa eliminazione della norma. Voglio sperare che l'impegno preso dalle confederazioni sindacali riduca in prospettiva il pericolo che la contrattazione aziendale potrebbe rappresentare per la ripresa del processo inflazionistico. Lo voglio sperare anche se le passate esperienze, quelle stesse di questi giorni, non incoraggiano certo l'ottimismo.

Devo aggiungere che, a mio avviso, uno dei fattori, dopo la spesa pubblica, maggiormente responsabile dell'inflazione potrebbe essere nei prossimi mesi, anche come reazione alle concessioni che sono state fatte dalle confederazioni sindacali e che meritano un positivo apprezzamento, la contrattazione aziendale. Il Parlamento si trova ora di fronte ad una alternativa non piacevole: convertire il decreto ed in tal modo rendere possibile, con l'ottenimento del prestito, la difesa della lira, lasciando però aperto il problema del costo del lavoro e non incidendo sulla prospettiva del mantenimento della pericolosa spaccatura della nostra economia, o modificare profondamente il decreto, così da metterlo in linea con una politica di superamento della spaccatura. Ma la seconda alternativa è solo teorica in quanto essa comporterebbe due conseguenze

pericolose: la prima, lo scontro con i sindacati; la seconda, il probabile rifiuto del Fondo monetario internazionale che metterebbe in moto la speculazione contro la lira, rendendone inevitabile la svalutazione.

Di fronte alle alternative, così come si presentano, non credo vi sia scelta. Ed è per questa ragione che noi voteremo a favore della conversione del decreto. Ma ciò non significa che il Parlamento debba limitarsi ad approvare il decreto: è necessario che il Parlamento affronti il problema dell'inflazione nelle sue connessioni con il problema del costo del lavoro, anche perchè il decreto mette solo una toppa al problema. Se il problema del costo del lavoro fosse un problema congiunturale, potremmo ritenerci soddisfatti; ma il problema non è solo congiunturale. Ed invero il Parlamento deve decidere se consentire l'autodifesa dei lavoratori, anche nelle forme che concorrono a mantenere e ad aggravare la spaccatura di cui ho parlato poco fa, o se predisporre degli strumenti per garantire che siano tutelati nella misura del possibile non solo gli interessi dei lavoratori sindacalizzati, ma anche quelli dei lavoratori, destinati a diventare sempre più numerosi proprio in conseguenza della spaccatura del sistema, concentrati soprattutto nel Sud, che, come dicevo, guadagnano un quarto, un quinto di quello che guadagnano i lavoratori sindacalizzati con orari di lavoro di una volta e mezzo e che non hanno neppure l'assistenza mutualistica e previdenziale.

Ho già detto che sono nettamente contrario a interventi che interferiscono direttamente nella libera contrattazione sindacale. Ritengo quindi inopportuno non solo la fissazione di un numero massimo di scatti della contingenza, ma anche ogni altro intervento che configuri una politica dei redditi imposta dall'alto.

Ma proprio perchè si possa evitare che a tale politica si debba ricorrere, è necessario che lo Stato si accinga ad usare gli strumenti di cui istituzionalmente dispone e *in primis* lo strumento fiscale. Perciò ritengo che sia opportuno che il Governo

predisponga un intervento per configurare un'imposta diretta progressiva sugli incrementi di reddito in eccesso a quello ritenuto sopportabile, da determinare secondo opportune procedure, e per stabilire che il ricavato dell'imposta debba in parte consentire di fiscalizzare una quota degli incrementi salariali dovuti alla scala mobile — in verità, come fa osservare Modigliani, non si tratta di fiscalizzazione degli oneri sociali, ma di fiscalizzazione parziale della scala mobile, una fiscalizzazione che lo strumento della imposizione diretta potrebbe consentire di rendere sistematica nel quadro di una politica di contenimento dell'inflazione e di difesa dei flussi destinati ad alimentare gli investimenti — una seconda parte degli introiti dell'imposta dovendo invece essere utilizzata per stimolare e facilitare gli investimenti e una terza parte per finanziare altri interventi a favore del settore non protetto.

In tale modo, in presenza di una accelerazione dell'inflazione, scatterebbe un meccanismo che, mentre protegge il potere d'acquisto delle classi più deboli, consente, attraverso l'espansione delle capacità produttive, di eliminare una delle cause fondamentali dell'inflazione e di evitare alcune conseguenze socialmente preoccupanti come sono quelle che si verificano nei livelli di occupazione e nell'estensione del settore non protetto.

So bene che non è politicamente facile porre il problema in termini appropriati per il medio e lungo periodo. Voglio però sperare che questo possa essere reso possibile dalle convergenze parlamentari che sorreggono il governo Andreotti e che sole possono, assumendo caratteri meno instabili ed essendo più responsabilmente impegnate, consentire di affrontare il problema dell'inflazione nei suoi giusti termini e di ricercare soluzioni valide anche nel medio periodo.

Racconta una storiella che durante il processo di destalinizzazione Kruscev abbia rivelato che durante l'epoca di Stalin egli ed altri *leaders* erano stati costretti a sostenere che due più due fa sei. « Abbiamo

dovuto sostenere per anni ed anni » diceva Kruscev « che due più due fa sei, quando tutti sappiamo che due più due fa cinque ». Allora uno dei *leaders* che gli erano vicini gli ha detto: « Ma non sarebbe il caso di dire chiaramente che due più due fa quattro? » E Kruscev: « È meglio continuare a dire che due più due fa cinque perchè, se dovessimo dire che due più due fa quattro, c'è il rischio che potremmo poi essere costretti a dire ancora che due più due fa sei ». Ebbene, io credo che nella situazione in cui si trova il nostro paese non abbiamo alternative: dobbiamo dire chiaramente che due più due fa quattro, anche perchè, se questo non faremo, fra poco purtroppo due più due farà tre. (*Applausi dal centro*).

V I L L I . Definendo l'algebra, due più due può fare qualsiasi cosa. (*ilarità*).

L O M B A R D I N I . Questa è la vostra opinione; noi abbiamo delle opinioni più definite.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ferralasco. Ne ha facoltà.

F E R R A L A S C O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'iter travagliato di questo decreto ha dato a noi tutti la possibilità di vedere quanto precaria sia la situazione in cui ci si muove, a quante difficoltà si trovi di fronte il Parlamento, a quante difficoltà si trovi di fronte il Governo, a quante difficoltà si trovi di fronte il sindacato, in una parola a quante difficoltà si trovi di fronte il paese. Già dal titolo del provvedimento possono nascere delle confusioni che sarebbe stato meglio evitare. Infatti l'indicazione che è stata data dal Governo come titolo è la seguente: decreto concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonchè modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto; quasi che fossero tre elementi separati e soprattutto che il terzo fosse separato dai due precedenti, mentre in effetti si tratta

di elementi che concorrono indubbiamente tutti allo stesso fine e che però si collocano su piani diversi. E non tanto il terzo, cioè la modificazione del regime fiscale, ovvero il sistema di prelievo, quanto i primi due perchè uno è il provvedimento sul costo del lavoro e l'altro è il provvedimento di lotta all'inflazione. Per quanto le due cose siano legate in generale, in linea teorica ed in linea pratica, è indubbio che in questo provvedimento i due elementi non sono affatto legati. Infatti il gettito che ci si attende da questo provvedimento (le cifre sono sempre incerte) va dai 1.200 ai 1.400 miliardi, mentre la parte del gettito che dovrà andare a copertura della fiscalizzazione degli oneri sociali è semplicemente di 450 miliardi. Si sono operate contemporaneamente due distinte cose: un prelievo che servisse a diminuire la base monetaria circolante e quindi a combattere in questo senso l'inflazione e la possibilità (vista originariamente nel provvedimento) di contenere la contrattazione aziendale. Questi erano i due elementi che dovevano giocare sul costo del lavoro. Il terzo elemento, quello che in effetti rappresentava il prelievo maggiore, era un elemento antiinflazionistico ma non legato al costo del lavoro. Allora ci si domanda il perchè di questo legame voluto anche nel titolo della legge, di questo legame così stretto voluto nell'articolo 1. Ancora oggi in Commissione noi abbiamo cercato, onorevole Ministro del lavoro, di far sganciare quella dizione che oltretutto non è neanche molto buona dal punto di vista stilistico. Che bisogno c'era, una volta che è stato monetizzato in cifra l'importo che si dovrà devolvere come fiscalizzazione degli oneri sociali, di legare questo in legge al fatto che il tutto era un credito corrispondente a quattro punti di contingenza e poi agli altri tre punti? Cioè perchè puntare sempre, costantemente, il discorso sul costo del lavoro? Questo discorso è stato iniziato alcuni mesi fa ed è stato portato avanti con una costanza degna di miglior causa, con diplomazia ma anche con molta ferocia — mi si consenta il termine — ed è servito ad indicare nel costo del lavoro al paese la com-

ponente principale dello stato in cui si trova oggi la nazione e in particolare dell'inflazione. È stato un errore, forse non voluto dal suo Governo, onorevole Ministro, perchè noi ci rendiamo conto delle condizioni in cui lei si è mosso e in cui il suo Governo si è dovuto muovere. Non vogliamo scendere ad attacchi personali nè tanto meno a distribuire dei carichi a chi non competono, perlomeno in senso totale. Però fin dall'inizio c'è stata questa persistente battuta degna di miglior causa sul costo del lavoro che si è finito per additare al paese come principale elemento dell'inflazione. Non si è mai fatto compiutamente il discorso sul costo del prodotto finito, per quello che riguarda la competitività del nostro sistema in campo internazionale e la possibilità di riduzione dei prezzi all'interno, se non altro per combattere quella percentuale di inflazione legata ai costi. Sappiamo tutti che l'attuale inflazione non è unicamente inflazione da costi; vi è anche una inflazione da domanda. Ma allora perchè questo continuo modo di porre il problema, senza fare mai il ragionamento sul costo del prodotto finito? Quindi senza analizzare mai (o perlomeno analizzando soltanto *en passant*) il problema del costo del denaro, senza analizzare mai, all'interno del costo del lavoro, le diverse variabili, quali gli oneri sociali impropri che sappiamo gravare per il 47 per cento, se non per il 50 per cento (tenendo conto anche degli accantonamenti per la indennità di licenziamento) degli oneri contributivi che gravano sul salario?

È chiaro che davanti al cittadino sprovveduto in questo campo (vi sono dei cittadini forniti di laurea che in questo campo sono sprovveduti) quando si parla del costo del lavoro ci si riferisce sempre unicamente alla busta-paga. Ecco allora nascere nel paese (e spero che ciò non sia stato fatto ad arte) anche al di là della volontà dei singoli e dei partiti questa distinzione che vede riversare sul lavoro dipendente (quindi non solo sull'operaio) la responsabilità della situazione attuale. Questo è stato un grave errore che si è impostato e che, in un certo senso, ho sentito riprendere nel-

l'intervento del collega Lombardini che mi ha preceduto su questa tematica. Ho apprezzato alcuni passi dell'intervento del collega senatore Lombardini ma rimango perplesso di fronte alla distinzione tra lavoratori sindacalizzati e lavoratori non protetti. Anche questo è un tema che si sta diffondendo nel paese attraverso la radio, attraverso la stampa, attraverso interventi di uomini politici continuamente (*interruzione del senatore Lombardini*): esiste un lavoratore protetto ed esiste un lavoratore non protetto. Poi si fa un altro ragionamento: all'interno del lavoro protetto, sindacalizzato esiste una fascia di lavoro protetto che fa capo alle partecipazioni statali e che quindi è ancora più protetto; esiste invece un'altra fascia che è nel settore privato e che è meno protetto. Ma la distinzione sacrosanta tra lavoratore *tout court* e non lavoratore l'abbiamo mai voluta fare? La sacrosanta distinzione tra lavoro e speculazione l'abbiamo mai voluta fare seriamente? L'evasione fiscale, l'evasione contributiva, il passaggio all'estero della moneta italiana sono stati mai puniti effettivamente? O continuiamo a fare le distinzioni tra lavoratore più o meno protetto e lavoratore emarginato? Ma vogliamo essere coerenti fino in fondo da economisti e riconoscere che quello che capita oggi all'università avviene perchè si è accentrato in essa un sottoproletariato intellettuale che è stato prodotto da questa civiltà dei consumi? Vogliamo dirlo chiaramente o vogliamo utilizzare questo sottoproletariato ancora ai fini della civiltà dei consumi, di chi ha guidato la barca precedentemente? Vogliamo fare questo gioco che è estremamente pericoloso? Qui bisogna essere estremamente chiari con noi stessi e con il resto della popolazione italiana perchè se vogliamo imboccare questa strada la possiamo imboccare, ma dove conduce non lo sa nessuno di noi; può condurre a situazioni molto diverse da quanto ci si possa prefigurare. Ed allora, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, torniamo con maggiore serenità all'esame di questo provvedimento, di quello che è rimasto nel provvedimento e di quello che è stato tolto, con maggiore serietà, con maggiore senso di respon-

sabilità verso il paese; senso di responsabilità che comporta — e gliene darò atto dopo, signor Presidente del Consiglio — il fatto che si ricerchi il consenso dei sindacati in questo momento. Il Governo lo ha fatto ed ha fatto bene a farlo, ma è da parte del Parlamento, a nostro avviso, che si deve dimostrare il più alto senso di responsabilità. Dire infatti che sul piano teorico il Parlamento è una cosa staccata dal sindacato significa anche voler dire che il Parlamento è una cosa staccata dal paese, mentre il Parlamento non può essere staccato dal paese. (*Approvazioni del senatore Lombardini*). Quindi non si possono fare dei discorsi alla Montesquieu, dei discorsi semplicemente teorici sulla divisione dei poteri. Il Parlamento non rappresenta certo soltanto il sindacato, ma rappresenta il paese e il sindacato nel paese è un elemento fondamentale. Ed è tanto più importante nel momento in cui si fa carico di soluzioni e di impegni che non gli competono. Perché in questo momento sarebbe cosa facilissima per il sindacato ricercare l'alleanza col sottoproletariato intellettuale (perché questa è la definizione di coloro che occupano oggi l'università). Sarebbe molto facile per il sindacato andare oltre il proprio senso di responsabilità e cercare questo consenso. E invece va dato atto al sindacato che si è fatto carico di questi avvenimenti ed ha cercato e sta cercando di convogliare questa giusta protesta che esiste nel mondo dei giovani nel senso migliore, cioè di convogliarla a fini produttivi. Spetta alle forze politiche assumersi le proprie responsabilità, ricercare un accordo che consenta questo; spetta alle forze politiche dare uno sbocco positivo a queste tensioni. In questo senso credo che la situazione si stia muovendo. Noi siamo stati — lo sa il Presidente del Consiglio, lo sa senz'altro il Ministro del lavoro — tra i più fermi contestatori di questo Governo su parecchi provvedimenti, e il sottosegretario Abis, qui presente, me ne può dare atto; però riteniamo che in questo momento il senso di responsabilità voglia che si cerchi di evitare in tutti i modi una crisi

al buio ed una lacerazione. Ed è strano vedere che certi settori si agitano proprio in questo momento in cui, sia pure faticosamente, qualcosa si muove nel senso da noi auspicato da tempo, cioè nel senso della solidarietà nazionale. È strano osservare che alcune di quelle forze che allora difendevano il Governo a spada tratta sono in questo momento pronte a volgere le spalle. C'è da domandarsi allora a che cosa queste forze tendano e se abbiano interamente esaminato le gravissime conseguenze che ricadrebbero sulle loro spalle se si assumesero oggi questa grave responsabilità davanti al paese e (se mi è consentita la frase che non vuole essere retorica) davanti alla storia.

Dico quindi che a nostro parere il provvedimento poteva essere migliore; concordo con un passo del discorso del collega Lombardini, che del resto noi avevamo anticipato da tempo, cioè sul fatto che un sistema fiscale efficiente e una volontà politica forte avrebbero dovuto portare ad individuare nello strumento fiscale la vera leva da adoperare oggi. La fiscalizzazione degli oneri sociali è una cosa saggia in quanto alleggerisce l'industria degli oneri impropri che non dovrebbe subire; però è saggia in quanto si possa allargare il prelievo a tutta la comunità, in quanto si possa agire con l'imposizione diretta per fasce orizzontali — è un discorso che andiamo facendo da mesi — perchè in questo modo non si elevano i costi, non si deve fare ricorso all'IVA, all'imposizione indiretta. Si effettua automaticamente il prelievo, non dico tanto e soltanto rialzando le aliquote fiscali, perchè quelle scattano automaticamente con la svalutazione, con l'inflazione, ma conducendo una lotta a fondo contro l'evasione fiscale che rappresenta in questo momento non solo un fatto morale, ma soprattutto un fatto economico di importanza fondamentale. Se si fosse agito su questa strada, non avremmo avuto ripercussioni neanche sulla scala mobile, perchè i prezzi non sarebbero aumentati, si sarebbe fiscalizzato il prodotto, si sarebbero fiscalizzati i contri-

buti, gli oneri sociali, con conseguente diminuzione del costo del lavoro e un aumento del profitto proporzionato, si sarebbe evitato un aumento dei prezzi e lo scatto della scala mobile.

Ma come si può pretendere che i lavoratori cosiddetti protetti — che questa protezione si sono conquistata con anni di lotta (non è che l'hanno avuta dal cielo) — rinuncino spontaneamente alle proprie conquiste davanti a un paese, ad un Governo, ad una maggioranza che non esiste e che non riesce ad offrire al paese stesso il quadro dei sacrifici necessari con una ripartizione equanime dei carichi? In questa situazione si pretende che dei lavoratori che hanno ottenuto queste conquiste, spesso col sangue, sempre con sacrifici, vi rinuncino spontaneamente. A favore di chi, di che cosa e per chi? Forse per il lavoro autonomo che continuerà ad aumentare le proprie tariffe e i propri guadagni? Forse per la speculazione che continuerà egualmente a speculare sia sul quadrino, sia sui prezzi del prodotto commercializzato, sia in tanti altri modi? Questo mi pare non si possa pretendere dal lavoro dipendente. Non si può pretendere un sacrificio a senso unico. Se si è in guerra, si ha diritto di pretendere sacrifici da tutti! In guerra tutto può capitare. In guerra innanzitutto si trova una solidarietà nazionale anche all'interno della classe politica, se vogliamo usare questa espressione, si trova a livello di Governo una larghissima maggioranza (non dico di Governo rappresentativo, ma una larga maggioranza su cui si basa il Governo). In queste condizioni si può fare tutto, al limite si può sospendere la Costituzione, io dico che al limite, col consenso, si può sospendere anche lo statuto dei lavoratori, ma, ripeto, col consenso, non mai con la forzatura. Forzare la situazione in questo momento sarebbe spaccare il paese, sarebbe effettivamente corre il rischio, mi pare non sia esagerato dirlo, di precipitare in una situazione di tipo cileno.

Ecco perchè avremmo preferito un progetto di legge diverso. Ci rendiamo anche conto però che questo provvedimento na-

sce in una determinata situazione. Ho avuto occasione di dirlo anche in altro momento, quando si è trattato del primo provvedimento sul costo del lavoro, in un certo senso antinflazionistico, quello sul famoso prestito forzoso che oggi probabilmente viene portato in discussione davanti alla Corte costituzionale. Noi non possiamo scagliarci soltanto contro il Governo, non sarebbe giusto. Responsabile di questa situazione, almeno fino ad oggi, è stato — e come lo è stato in quel primo momento lo è ancora, credo con qualche sensibile miglioramento nell'insieme — il quadro politico che deriva dal fatto che la Democrazia cristiana per troppi mesi ha rifiutato il dialogo con gli altri partiti. Credo che gli ultimi avvenimenti abbiano dimostrato che non è possibile continuare in questa direzione e abbiano chiamato tutti al senso della responsabilità. Non vi è da parte nostra alcun trionfalismo, del resto non siamo in condizioni di poter essere trionfalisti e se lo fossimo non lo saremmo ugualmente perchè consci del fatto che il paese sta attraversando veramente una crisi storica.

Dicevo che ci rendiamo conto delle condizioni in cui è nato questo decreto. Ci rendiamo conto anche della probabile strumentalizzazione per la quale sono stati introdotti gli articoli 3 e 4 e dopo la trattativa sono stati tolti ottenendo alcuni risultati. La politica è fatta oggi in questo modo. Quando si è costretti ad agire in questo modo anche questo è ammissibile. Ma non è ammissibile che si crei un quadro politico tale per cui un governo, qualunque esso sia, sia costretto ad operare in questo modo, per cui un governo, qualunque esso sia, sia costretto a contrattare col Fondo monetario internazionale, a strumentalizzare la contrattazione all'interno e all'esterno del paese, a fare un documento come questo, poichè il provvedimento di legge in esame è anche un documento. Capisco perchè il Ministro del lavoro non ha voluto togliere quei punti di contingenza che stanno così male dal punto di vista dell'italiano: dobbiamo dimostrare al Fondo monetario internazionale che aderiamo alle sue richieste. Ma, ono-

revoli colleghi, spero che veramente cali un sipario su questo stato di cose e si possa aprire su un Governo che possa lavorare in condizioni migliori di queste, che possa basarsi su una solidarietà molto più larga e che soprattutto possa basarsi sul senso di responsabilità delle forze politiche. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivati a questo punto del dibattito sarebbe grande presunzione la mia se tentassi di ripercorrere il lungo *iter* dei problemi che il decreto al nostro esame solleva: mi riferisco sia ai problemi di ordine economico o se si vuole a quelli ancor più generali, teorici, sia a quelli di carattere più strettamente politico.

Portare via più di venti minuti al Senato a quest'ora sarebbe veramente abusare della pazienza dei colleghi ed è nei limiti dei venti minuti che vorrei accingermi a svolgere alcune considerazioni soprattutto di carattere politico, anche perchè pare a me che i colleghi Colajanni e Ferralasco, in una non casuale convergenza di analisi e di conclusioni, abbiano di fatto dato fondo all'insieme delle questioni di politica economica che sono davanti a noi. Approfitto anche della presenza del Presidente del Consiglio per intrattenere brevemente i colleghi, di fronte ad un interlocutore così autorevole, sui temi politici che ci stanno davanti.

Questo decreto, nelle ultime sette settimane, è stata una delle mine vaganti che hanno insidiato abbastanza da vicino il Governo dell'onorevole Andreotti. Nel mare piuttosto mosso della politica italiana mine vaganti ce ne sono in quantità notevole, ma questa era una delle più pericolose e l'onorevole Andreotti ha dovuto esercitare tutta la sua abilità nel tentativo di disinnescarla, arrivando quasi al limite: tra meno di una settimana scade il termine per l'approvazione del decreto da parte dei due rami del Parlamento e la Camera avrà ben poco tempo a

disposizione per approvare il decreto al nostro esame.

Si è giocato attorno a questo decreto una partita politica piuttosto complessa e chi ne volesse un'ulteriore prova non avrebbe altro da fare che prendere atto di quel che è successo stasera in quest'Aula, quando abbiamo visto il senatore Visentini, che si è pronunciato chiaramente contro l'approvazione del decreto, applaudito da una parte notevole dei colleghi che con il loro voto sostengono il Governo. Si ha la sensazione che una nuova manovra *in extremis* sia in atto contro il suo Governo, onorevole Andreotti, destinata per ora al fallimento, anche perchè lei ha avuto il coraggio di disinnescare, sia pure in mezzo a mille difficoltà, una grossa mina facendo, tra mille fatiche e cento contraddizioni, l'accordo che ha fatto con i sindacati; un accordo che è dispiaciuto a molti dei colleghi della Democrazia cristiana e della maggioranza...

L O M B A R D I N I . No.

A N D E R L I N Iquelli che hanno applaudito l'onorevole Visentini. Non parlo del senatore Lombardini, ma di quelli che hanno applaudito il collega Visentini, lasciatemelo dire con fermezza, amicizia, lasciando trasparire uno stato d'animo chiaramente antisindacale.

C'era chi voleva approfittare del decreto e del resto per dare un bello schiaffo in faccia alla classe operaia italiana ed ai suoi sindacati rappresentativi.

Io non sto a difendere tutta la politica dei sindacati. Sugli errori che essi hanno fatto, a mio giudizio, potrei intrattenervi a lungo se ne avessi il tempo. Sta di fatto che questi sono i sindacati che abbiamo in Italia, questa è la forza organizzata della classe operaia nel nostro paese. E dietro di loro chi ci sono? Gli indiani metropolitani, gli autonomi, il partito della pistola, quello che tenta di impedire a Lama di tenere un comizio all'Università di Roma? È con questi che volete trattare, sono questi gli interlocutori che volete avere davanti nel prossimo futuro? Se è questo, è segno che siete per una rottu-

ra drammatica, traumatica nella vita del paese, per la quale vi dovrete pure assumere le responsabilità.

Lei, onorevole Andreotti, ha disinnescato, con difficoltà, questa mina e mi auguro che così sia perchè bisognerà arrivare al voto di domani mattina e al voto della Camera per dire che il pericolo è interamente superato.

Manovre possono essere messe in atto di qui ad allora. Comunque ne è venuta fuori la strana sensazione, che credo abbiamo un po' tutti in questa Aula certamente non molto affollata, che questo decreto finisca col cadere nel vuoto. Chi ne è il padre, chi lo difende? Una parte dei colleghi democristiani ha chiaramente dimostrato di non avere molto entusiasmo per questo decreto. Noi ci accingiamo a fare tutto il possibile perchè esso possa essere approvato. Non vogliamo fare i provocatori; abbiamo molte critiche da fare. Quello che vorrei fosse chiaro è che ci comporteremo però in maniera tale da consentire che possa arrivare alla sua approvazione normale. E questo non solo perchè l'onorevole Andreotti ha avuto il coraggio di fare l'accordo che ha fatto con i sindacati, ma per ragioni di ordine più generale.

A questo punto vorrei chiedere al mio amico senatore Lombardini se condivide o no questa mia opinione: ci rendiamo conto di quello che capiterebbe, a livello internazionale, se il Parlamento italiano non convertisse il decreto che è al nostro esame? Quali sarebbero le ripercussioni immediate sulla lira che già oggi stenta a mantenere la quota di 884 con esborsi significativi da parte della nostra Banca centrale...

L O M B A R D I N I . Non c'è dubbio, io sono per la conversione.

A N D E R L I N Ie che domani potrebbe trovarsi di fronte ad una valanga speculativa di dimensioni incalcolabili? Tenete conto che il nostro interscambio commerciale è dell'ordine dei 90 miliardi di dollari e che noi abbiamo riserve presunte dell'ordine di 3 miliardi. Dico presunte perchè bisognerebbe tener conto del nostro indebitamento bancario all'estero.

Vero è che il Governo, secondo me, ha esagerato ed ecco perchè dichiaro di non poter votare in questo momento a favore del decreto. Questo prestito è certo importante, ma come entità è esigua. Il senatore Visentini diceva — io non mi sarei mai azzardato a comunicare cifre del genere che possono mettere inutilmente in allarme il paese — che la Banca d'Italia ha dovuto sborsare 100 milioni di dollari al giorno (pressappoco in una settimana l'ammontare del prestito) per difendere la quotazione della lira. Quindi la somma è esigua. È una carta di credito da vantare sul mercato valutario internazionale e ha valore, ha questo peso: non c'è dubbio.

Onorevole Andreotti, debbo però ricordarle — e in proposito le ho fatto pervenire anche delle segnalazioni piuttosto precise — che esiste un mercato di dollari a livello mondiale disponibile, in grossi istituti di credito svizzeri, inglesi o di altra natura, dove gli eurodollari o i petrodollari sono accumulati in enorme quantità alla ricerca di una qualsiasi collocazione.

Non so fino a che punto ci si possa fidare di determinate offerte che vengono fatte, ma è certo che l'indebitamento delle banche italiane sull'estero, pari a tre miliardi di dollari, ottenuti con relativa facilità, non è del tutto casuale: è il segno che dall'altra parte c'è una disposizione a giocare sul rischio Italia, anche se si sa che l'Italia è appunto un rischio. Di fronte al rischio di una remunerazione vicina allo zero per dollari depositati in Svizzera, c'è il « rischio Italia », dove un prestito può essere facilmente collocato per lo meno all'8-10 per cento, con estrema facilità visto che i nostri tassi di interesse ufficiali sono al 15 o 16 per cento e poi al 20 e magari al 25 per cento.

Forse il Governo non ha tenuto sufficientemente conto della complessità della situazione entro la quale operavamo e si è servito, strumentalmente in alcuni casi, delle ipotesi o delle richieste del Fondo monetario internazionale per calcare un po' la mano e arrivare a dare quello schiaffo alla classe operaia italiana che alla fine non è riuscito fortunatamente a dare.

Non so se attribuire a lei o ai suoi amici o ai suoi collaboratori o a una parte o all'insieme del suo partito la responsabilità di tutto questo; certo queste responsabilità non sono nostre.

Due sole questioni più strettamente collegate al decreto. Un argomento pressochè analogo è stato addotto dai senatori Lombardini e Visentini; quest'ultimo difende ed isola il concetto di costo del lavoro rispetto all'insieme degli altri fattori che producono inflazione in Italia e Lombardini fa la distinzione tra operai protetti e mondo non protetto: sostanzialmente i due concetti si equivalgono, caro Lombardini. Se avessi il tempo di farne un'analisi più dettagliata, potrei dimostrare che siamo pressappoco alla stessa radice, se si vuole, filosofica o culturale del problema.

Ma dico: questi sindacati italiani, vilipesi, bistrattati, incapaci di comprendere la realtà drammatica del momento, negli ultimi mesi sono stati fermi? Chi ha fatto l'accordo con la Confindustria per bloccare la scala mobile per le remunerazioni superiori agli otto milioni al 100 per cento e ai sei milioni al 50 per cento? Chi l'ha fatto? I sindacati italiani.

L O M B A R D I N I . Il Parlamento.

A N D E R L I N I . L'hanno fatto i sindacati italiani con un accordo con la Confindustria; sarebbe interessante se noi potes-

simo applicare regole di questo genere sul serio alle remunerazioni di tutti indistintamente i cittadini della Repubblica italiana! So che mancano gli strumenti per farlo, ma avremmo il dovere morale, politico, economico di farlo nei confronti di certi liberi professionisti, di certi personaggi dell'alta, media o bassa (bassa moralmente) finanza: c'è tutto un mondo che sfugge bellamente alla regola piuttosto severa, che i sindacati hanno accettato, di fermare la scala mobile per il 50 per cento ai sei milioni e per il 100 per cento agli otto milioni.

Sono poi state abolite tutte le scale mobili anomale. Onorevoli colleghi, parliamoci con franchezza: al Senato e alla Camera, per abolire la scala mobile interna (quella che riguarda i nostri dipendenti, non noi che siamo fermi, come è noto, per ciò che riguarda le nostre remunerazioni, al 1971 o giù di lì) abbiamo faticato un bel po'!

I sindacati hanno accettato di abolire tutte le scale anomale che esistevano nel nostro paese. Poi hanno accettato di abolire sei o sette festività, di lavorare sei o sette giorni di più all'anno, di rinunciare al gioco qualche volta anche piacevole del ponte di tre o quattro giorni. C'eravamo abituati tutti quanti, diciamo pure che c'eravamo abituati anche noi. E forse una parte di responsabilità la portiamo anche noi (e non è vero quando si dice che non siamo capaci di fare l'autocritica). Ma i sindacati hanno rinunciato; quanti altri italiani invece i ponti continueranno a farli tranquillamente!

Presidenza del vice presidente **CATELLANI**

(Segue **A N D E R L I N I**). Non è giusto, caro amico Lombardini, che lei venga a farci la predica perchè gli operai cosiddetti protetti o sindacalizzati rinuncino ulteriormente a favore dei disoccupati o del lavoro nero...

L O M B A R D I N I . Ho detto tutti.

A N D E R L I N Isenza sprecare una sola parola contro quella parte della popolazione italiana che invece gode di immunità fiscale; perchè si tratta ancora di questo. Esistono nel nostro paese — e gli ultimi dati rivelati dalla stampa lo mettono chiaramente in evidenza — isole di immunità fiscale contro le quali si è infranta anche la buona

volontà del ministro Pandolfi, che io, intendiamoci, sono qui a riconoscere. La sua buona volontà con gli strumenti che ha in mano non ce l'ha fatta; non c'è modo di rimediare facilmente a falle di questa portata, ci vogliono anni di severa, di seria amministrazione fondata su un largo, larghissimo consenso popolare, senza di che l'Italia non diventerà quel paese democratico, moderno, avanzato che tutti diciamo che deve e può diventare.

Ma i sindacati hanno anche rinunciato a tutte le influenze della scala mobile sull'indennità di liquidazione; inoltre hanno aumentato dell'11 per cento le ore lavorate a parità di operai occupati, il che significa che hanno condotto una seria e fattiva battaglia contro l'assenteismo. Questa è la prova provata che la parola d'ordine sindacale della lotta contro l'assenteismo ha dato i suoi effettivi risultati. E quando si fa la storia del costo del lavoro, come la faceva il collega Visentini, si deve andare al nocciolo di fondo: il costo per unità di prodotto. Quando nel 1975 i nostri impianti lavoravano sì e no al livello del 60-70 per cento delle loro capacità produttive è chiaro che, mantenendo il carico dei dipendenti allo stesso livello, il costo per unità di prodotto raggiungeva un certo traguardo; nel 1976 siamo andati leggermente più avanti, probabilmente abbiamo sfruttato mediamente il nostro apparato produttivo al livello del 70-80 per cento. Perché non andare più avanti, perché non cercare di arrivare al 90 per cento, che è un traguardo che ci possiamo proporre, che è raggiungibile nelle condizioni in cui si trova un paese come il nostro? E questo a parità di mano d'opera impiegata.

D A L L E M U R A . Ma ci vogliono anche i *managers* per farlo.

A N D E R L I N I . Ci vogliono i *managers* e ci vuole meno clientelismo, meno corruzione; e occorre che la Democrazia cristiana si liberi da certe concezioni che l'hanno guidata nel tenere in mano le leve delle decisioni nel settore dell'economia a partecipazione statale.

Perciò quando venite a far la predica dicendo che i sindacati non hanno fatto il loro dovere...

L O M B A R D I N I . Io non ho detto questo; hanno fatto il loro dovere, siamo noi che dobbiamo fare il nostro.

A N D E R L I N I . Adesso veniamo anche ai nostri doveri. Quando i sindacati propongono (articoli 3 e 4 del decreto, sterilizzazione e contrattazione aziendale) che alla sterilizzazione della scala mobile si sostituisca qualche cosa di diverso e magari si impuntano fino all'ultimo momento e costringono le Commissioni riunite, giù nell'Aula della quarta Commissione, ad aspettare magari una giornata, si è detto che umiliano il Parlamento.

Certo non è un esaltare il ruolo del Parlamento, ma le responsabilità a chi risalgono? Innanzitutto a chi ha fatto il decreto; non abbiamo suggerito noi all'onorevole Andreotti di muoversi per decreto su questa materia. Voglio sperare che il Presidente del Consiglio prenda atto del fatto che in materia di IVA o in materie del genere non si può agire per decreto. So bene che una volta stabilito per decreto che l'IVA scatta dal 16 al 18 per cento o dal 24 al 35 per cento è praticamente impossibile tornare indietro. Faremmo semplicemente il gioco del sistema distributivo perché i prezzi non diminuirebbero.

C'è poi un'altra considerazione: con questo decreto-legge il Governo è andato ad interferire in una materia nella quale non aveva mai interferito prima d'ora; prima che fossero varati gli articoli 3 e 4 del decreto-legge in discussione mai il Governo aveva interferito con un'azione legislativa in una materia esclusivamente riservata alla contrattazione sindacale. Allora che volevate, che i sindacati stessero a guardare? Che vi ringraziassero dell'aver interferito in una materia di loro esclusiva competenza? Illustri giuristi (qualcuno forse è anche vicino a me) potrebbero sostenere l'incostituzionalità degli ex articoli 3 e 4 del decreto-legge e c'è chi lo ha fatto con cognizione di causa. Non sono

un giurista e non voglio addentrarmi in questa materia. Una cosa però è certa: non ci si poteva non aspettare una risposta piuttosto severa da parte dei sindacati. In questa situazione siamo stati condotti ad un dibattito

piuttosto affannoso ed anche contraddittorio in Commissione e siamo stati condotti a questa seduta notturna che del resto non fa disonore al Senato della Repubblica, anche se non è molto affollata.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue A N D E R L I N I). Cosa hanno proposto i sindacati come contropartita degli articoli 3 e 4, a parte quello sulla contrattazione aziendale? Onorevole Presidente del Consiglio, io ho consultato quattro o cinque esperti di politica aziendale di diverso orientamento politico e culturale. Nessuno di loro si è dichiarato favorevole al testo che il Governo aveva proposto, per ragioni — se volete — anche diverse e contraddittorie. La fabbrica non è cosa che si regola con un decreto; il rapporto dentro la fabbrica è un rapporto serio se vuole essere costruttivo, è un rapporto tra uomini, non tra numeri. La contrattazione aziendale è un modo per risolvere e sciogliere i nodi che via via nel corso dell'anno si vengono creando all'interno di una struttura produttiva. È un modo per mettere olio negli ingranaggi, per far funzionare una determinata struttura produttiva. Non è solo richiesta di aumenti salariali: le confederazioni lo sanno bene ed hanno fatto interamente il loro dovere per limitare al massimo le rivendicazioni che avevano carattere puramente remunerativo. Ma non potete intervenire con un provvedimento, tra l'altro, che avrebbe fatto saltare un buon terzo della riforma tributaria (secondo l'opinione dei tecnici del Ministero delle finanze), perchè c'è una clausola in quel benedetto articolo 4 — mi pare — che diceva che non erano riportabili a deduzioni d'imposta determinati oneri che l'imprenditore andava ad assumere in forza dei contratti aziendali. Si sarebbe infatti creato un caos in un settore estremamente delicato. Allora che vi hanno offerto i sindacati in cambio? Si dice che quella era una forma d'imposta che il Governo voleva mettere. Ma,

scusate: l'aver stabilito o l'aver accettato che nel paniere sindacale il costo dei trasporti pubblici sarà calcolato in un certo modo, non è equivalente? Molti studiosi di economia ormai accettano il concetto che aumentare o diminuire il prezzo del biglietto del tram è una forma di imposta, è un'imposta tralata. Io non sono uno specialista in questa materia, ma forse il collega Lombardini mi potrebbe suggerire il termine adatto. E per l'energia elettrica non è pure la stessa cosa? E il problema della stampa non ha bisogno di essere risolto in qualche modo se non vogliamo che portare i giornali a 200 lire possa significare un aggravio per le industrie delle dimensioni che sappiamo? Non sono dei nodi importanti questi della vita del paese? Stampa, trasporti pubblici che sono nelle condizioni tragiche che tutti quanti conosciamo e così l'Enel con le sue esigenze di fondi per intraprendere il suo programma di costruzione di centrali? Non siamo in tre direzioni giuste? Le offerte che vi hanno fatto i sindacati non sono una proposta implicita, se volete, ma per me abbastanza trasparente di una diversa politica economica da fare? Vorrei che tutti quanti lo capissero, ma rischio di andare oltre i venti minuti e non voglio dilungarmi.

G R A S S I N I, *relatore*. Collega Anderlini, non sa programmare.

A N D E R L I N I. Sono al limite dei venti minuti. Ma ce ne sono tanti che programmano male i loro discorsi in questa Aula; io probabilmente sono tra quelli, collega Grassini. Ma val la pena di fare un discorso non del tutto programmato nel ten-

tativo di sospingere il Governo a fare una politica di programmazione piuttosto seria: ed è questa in definitiva la conclusione del mio discorso. Il nostro Presidente anche stasera ha voluto tornare sulla storia di Ponzio Pilato.

P R E S I D E N T E. Sono stato provocato dall'Aula.

A N D E R L I N I. Sì, certamente, signor Presidente, le do atto della sua estrema correttezza: ha voluto ricordare, dicevo, Ponzio Pilato ancora una volta. E certo di Ponzio Pilato stasera ne ho visti molti in quest'Aula, di gente che « se ne lava le mani ». Io non sono tra quelli che « se ne lavano le mani » della situazione. Probabilmente il nostro atteggiamento sarà quello della astensione perchè questo è nella logica della nostra posizione. Ma stia tranquillo, onorevole Presidente del Consiglio, che noi faremo tutto quanto è necessario perchè questo decreto possa essere approvato, perchè sappiamo che da questo decreto dipendono cose importanti anche se non decisive per la vita politica del paese. Certo che esso non risolve tutto, anzi è appena una toppa maldestra messa su una situazione piuttosto drammatica, però tiene ancora in piedi un filo, esile se volete, ma l'unico vero filo a cui può essere affidato il futuro sviluppo della situazione politica del paese.

Rispondendo ad una intervista per una rivista che mi è particolarmente cara lei, onorevole Andreotti, ha detto che l'importante non è la vita o la caduta del suo Governo. L'importante è che si mantenga questo filo che in qualche modo ancora tiene unite le forze politiche decisive del nostro paese. Il nostro augurio è che questo filo possa prendere consistenza, che si vada verso sbocchi positivi, che si trovi la maniera di dare al Governo del paese, in un'ora tragica della nostra storia, la base di consenso necessaria per uscire dalla crisi e fare dell'Italia un paese democratico, moderno, avanzato. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il provvedimento riguardante la conversione in legge del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi oggi all'esame del Parlamento ha senza dubbio scopi sul cui conseguimento dobbiamo tutti convenire, come il contenimento del costo del lavoro e della dinamica dei prezzi. Come è a tutti noto, l'aumento del costo del lavoro verificatosi nel nostro paese in misura superiore all'aumento dei prezzi e soprattutto in misura superiore all'incremento del costo del lavoro che si è verificato in quei paesi che sono i nostri maggiori *partners* e concorrenti commerciali ha fatto diminuire la concorrenzialità interna ed estera dei nostri prodotti e quindi ha contribuito in misura notevole allo squilibrio della nostra bilancia commerciale.

La pesantezza del costo del lavoro nel nostro paese si è determinata oltre che con gli aumenti delle retribuzioni, anche per l'incidenza degli oneri sociali che sono più elevati di quelli che si registrano in media negli altri paesi della CEE dove — sia detto per inciso — i sistemi previdenziali ed assistenziali sono migliori di quello italiano. Per questi motivi crediamo sia giusto, nel momento in cui si vuole contenere il costo del lavoro, agire principalmente con lo strumento della fiscalizzazione degli oneri sociali che ha il pregio di diminuire la parte del costo del lavoro costituita dalla retribuzione indiretta, parte che nel nostro paese ha raggiunto dimensioni troppo elevate, senza dare come contropartita una assistenza malattia e previdenziale di sufficiente livello.

Il disegno di legge che ci è stato presentato e che attende la nostra approvazione fa parte di quei provvedimenti che si dovranno prendere per la sistemazione della situazione economica che stiamo attraversando e che il Fondo monetario internazionale ha posto come base per la concessione del prestito di 530 milioni di dollari, di cui alla lettera di intenti che il Presidente del Consiglio ci ha illustrato nei giorni scorsi. Che il Fondo monetario internazionale condizioni o quasi, come ho detto, il prestito di 530 milioni di dol-

lari all'osservanza da parte nostra di alcuni strumenti di contenimento della crisi economica è parso a tutti logico. Il prestito di 530 milioni di dollari certo non è gran cosa se non fosse per l'importanza che raggiunge nel dimostrare che il Fondo monetario ha fiducia dell'Italia, nello spingere la Comunità europea a nutrire analoga fiducia ed affermare che la strategia economica scelta dal Governo è accettata dal contesto delle nazioni economicamente più sviluppate.

Una richiesta del genere, un'espressione che voglia far comprendere come non sia accettabile per il Fondo monetario che il prestito sia vanificato dall'allegria finanziaria nostrana in punto di spesa pubblica, di costi del lavoro, di espansione del credito, di *deficit* del Tesoro, a me pare del tutto logica ed accettabile. È vero che il Governo può citare alcune decisioni in materia fiscale ed alcune acquisizioni minori in materia di scala mobile e di produttività che nel passato non furono mai prese; il problema non è quello di negare l'adozione di questo o quel provvedimento, ma di stabilire se essi sono adeguati a quello che l'aggravarsi della crisi richiede.

I provvedimenti presi in questi ultimi mesi dal Governo potevano essere considerati adeguati 1 o 2 anni fa, quando noi stessi li sostenevamo; oggi rappresentano senza dubbio poca cosa e necessitano di essere integrati con provvedimenti di maggiore incisività. Forti perplessità desta in noi l'annuncio governativo che forse sarà necessario un ulteriore forte prelievo fiscale di circa 2.000 miliardi di lire; occorre rendersi conto che un prelievo fiscale massiccio e continuamente crescente incide sul risparmio e quindi sulla quantità di mezzi che può alimentare, direttamente o indirettamente, il sistema produttivo. Quando il prelievo fiscale poi serve a far fronte a spese improduttive o addirittura a sperperi, come sovente accade, il rimedio è peggiore del male. Si rischia di alimentare un'impalcatura di spese che renderà impossibile nuovi investimenti e quindi il consolidamento della base produttiva del paese. Quando i sindacati chiedono — e non dobbiamo lasciarci tentare da queste richie-

ste — troppe imposte per alimentare un sistema di strutture pubbliche altamente improduttivo e spesso parassitario dimenticano che si danno la zappa sui piedi e preparano un ulteriore indebolimento del sistema produttivo ed accresciute minacce di disoccupazione.

D'altra parte il Fondo ci chiede obiettivi che devono essere necessariamente raggiunti e non è affatto strano che ci richiedano di ridurre dal marzo 1977 al marzo 1978 il tasso di incremento dei costi e dei prezzi dal 22 al 13 per cento, di rallentare il ritmo di incremento dei consumi privati, di spingere l'esportazione e ripristinare così un sia pur lieve miglioramento della bilancia valutaria.

Sacrifici, indubbiamente, quelli richiesti, ma vale certo la pena di affrontare questi sacrifici. Le autorità del Fondo — e penso ci si possa credere — ci confermano che in un certo numero di mesi possiamo uscire dalla inflazione e recuperare una sostanziale normalità di economia, di lavoro e di prezzi.

D'altra parte, non penso vi siano altre alternative praticabili. Il provvedimento si propone di contenere l'aumento del costo del lavoro e del tasso di inflazione attraverso una temporanea, parziale e progressiva fiscalizzazione degli oneri sociali provvedendo al relativo finanziamento mediante modifiche al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e l'aumento di alcune aliquote IVA. Ma il provvedimento sarà sicuramente inefficace se non si riuscirà o se non si vorrà provvedere a contenere e a ridurre drasticamente la spesa pubblica.

Tra le cause a breve della pressione inflazionistica, onorevoli colleghi, va compresa l'anormale dinamica del costo del lavoro e del disavanzo pubblico che alimenta rilevanti spese parassitarie. Il decreto-legge in esame ha anche il valore di richiamo alla coerenza per i lavoratori e per i sindacati nel loro stesso interesse.

Di fronte all'obiettivo, da tutti ormai condiviso, compreso il Fondo monetario internazionale, di contenere l'inflazione risulta insostenibile ed assurdo voler far dipendere l'indice della scala mobile anche dagli effet-

ti provocati dalla manovra sulle imposte indirette; occorre ricercare altresì soluzioni coerenti per ciò che riguarda la contrattazione aziendale.

Penso sia difficile trovare una copertura finanziaria diversa da quella prevista dal decreto-legge. Sentiremo certo dal Governo se ciò è stato possibile dopo le trattative in corso e le conclusioni di stamani dopo l'improvviso viaggio del ministro del tesoro Stammati a Washington per incontrarsi con i dirigenti del Fondo monetario internazionale.

È del tutto naturale che si debba attuare una politica salariale che consenta la ricostruzione di profitti come premessa per una concreta ripresa degli investimenti. L'Italia insieme con la Gran Bretagna detiene il primato del più alto tasso di incremento dei prezzi. Coesiste nel nostro paese l'inflazione derivata dalla domanda e quella da costi. Quest'ultima dipende da fattori anche internazionali, dal costo del denaro e dal costo del lavoro. La situazione si è ulteriormente aggravata rispetto agli ultimi mesi dello scorso anno e necessita di urgenti provvedimenti veramente incisivi e direi determinanti.

La fiscalizzazione degli oneri sociali deve essere valutata come eccezionale e straordinaria perchè non si presta ad essere considerata come elemento strutturale per il contenimento dell'inflazione. Inoltre, essa determina una certa redistribuzione del reddito. Le altre alternative, come l'aumento del debito pubblico o dell'imposizione fiscale diretta, appaiono improponibili dati gli attuali livelli raggiunti dal debito pubblico e la notevole consistenza della pressione tributaria diretta.

Non bisogna dimenticare che quest'anno verranno a scadere prestiti internazionali per circa 280 miliardi di dollari; un'eventuale non concessione di ulteriori prestiti da parte del Fondo monetario internazionale potrebbe creare tali difficoltà alla nostra moneta da giustificare, in tale deprecata ipotesi, il ricorso a misure assai più drastiche delle attuali. Credo si sia drammatizzata eccessivamente l'importanza della scala mobile, sot-

tovalutando altre cause che hanno effetto perverso e moltiplicatore dell'inflazione, quali la ragione di scambio della nostra moneta o i livelli veramente eccessivi dei tassi bancari.

Il problema del costo del lavoro avrebbe secondo noi dovuto essere più propriamente affrontato in termini non solo monetaristici ma valutando tutti gli altri elementi che contribuiscono a determinare l'incidenza per l'unità di prodotto.

Nascono in noi perplessità circa il comportamento che le aziende saranno costrette a tenere in sede di contrattazione aziendale, poichè l'articolo 3 non rappresenterà una sufficiente remora di fronte alle spinte rivendicative che la riforma della scala mobile prevedibilmente determinerà. C'è da osservare inoltre che il provvedimento in esame lega la fiscalizzazione allo scatto dei punti di contingenza, mentre sarebbe preferibile svincolarla da questo collegamento in modo da dare alla fiscalizzazione medesima la caratteristica di modifica strutturale nella ripartizione del carico degli oneri sociali.

Ciò premesso, passando ad esaminare in particolare le varie parti del provvedimento, c'è da osservare innanzitutto l'incongruenza dell'articolo 3 che, al fine di eliminare o limitare gli aumenti salariali derivanti dalla contrattazione aziendale, stabilisce la non ammissibilità in deduzione ai fini fiscali dei maggiori costi del lavoro derivanti dalla contrattazione aziendale stessa. Questa norma è palesemente ingiusta in quanto verrebbe a penalizzare quelle aziende che per pressioni dei dipendenti fossero costrette a concedere aumenti salariali integrativi a livello di azienda e che solo per tale motivo sarebbero soggette ad inasprimenti fiscali. Questo articolo è criticabile anche sotto il profilo del rispetto dei principi fissati dalla Costituzione e in particolare dall'articolo 53 della Costituzione che stabilisce che « tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva », in quanto, non ammettendo a deduzione fiscale una parte dei costi di produzione, considera reddito ciò che reddito non è e che quindi non può rappresentare capacità contributiva.

Per quanto riguarda l'articolo 4, concernente la sterilizzazione, ai fini del calcolo della scala mobile, dell'aumento dell'IVA e delle imposte di fabbricazione introdotte per finanziare la fiscalizzazione degli oneri sociali, articolo che tante polemiche ha suscitato in questi giorni, c'è da osservare che si tratta di una misura necessaria se non si vuole svuotare la portata di tutto il provvedimento di fiscalizzazione: non bisogna infatti dimenticare che la fiscalizzazione viene introdotta per alleviare le aziende del costo di alcuni punti della scala mobile. Ora, se si lascia scattare la scala mobile per effetto degli inasprimenti fiscali introdotti per fiscalizzare oneri sociali in misura pari ad alcuni punti di scala mobile si compromettono in larga misura gli effetti positivi del provvedimento ai fini del contenimento del costo del lavoro.

Gli articoli 3 e 4 saranno aboliti o no? L'Aula si regolerà sulle decisioni della Commissione? Lo vedremo. Un discorso a parte è necessario per quanto riguarda le modalità di finanziamento della fiscalizzazione.

Nel provvedimento sono previsti inasprimenti fiscali il cui gettito è stato valutato in 1.500 miliardi per il 1977, cifra grosso modo corrispondente al costo dell'operazione di fiscalizzazione valutato in 1.420 miliardi di lire.

Nel testo del decreto-legge il gettito degli inasprimenti fiscali non è destinato interamente, come sarebbe stato logico attendersi, al finanziamento della fiscalizzazione degli oneri sociali, bensì solo al finanziamento di una parte della fiscalizzazione medesima e cioè alla fiscalizzazione relativa al periodo 1° febbraio-30 giugno 1977 per un costo di 450 miliardi di lire circa.

Gli altri 1.000 miliardi di lire circa di maggiore gettito fiscale, rimasti senza destinazione, saranno impiegati a coprire altre spese già decise e rimaste ancora prive di copertura finanziaria, prima fra tutte l'aumento retributivo già concesso ai dipendenti statali.

Resta quindi aperto il problema del finanziamento della fiscalizzazione per il periodo 30 giugno 1977-31 gennaio 1978, per un importo di quasi 1.000 miliardi di lire.

Sembra ormai certo che si provvederà destinandovi i 1.000 miliardi in più di maggior gettito fiscale, rispetto alle previsioni di bilancio, che si contano di realizzare nel corso del 1977.

Su quest'ultimo punto noi liberali non siamo d'accordo in quanto non riteniamo corretto destinare l'incremento naturale del gettito fiscale a copertura di nuove spese, perchè crediamo che tali risorse finanziarie debbano essere destinate alla riduzione del deficit del bilancio dello Stato, riduzione che, nel momento attuale, deve essere considerata un obiettivo prioritario.

Il provvedimento si presenta quindi contraddittorio in quanto ad uno scopo di fondo positivo, come il contenimento del costo del lavoro, non corrisponde una attuazione limpida e priva di pecche.

Le nostre critiche non vogliono essere negative, intendono richiamare l'attenzione del Governo. Per tale motivo il giudizio dei liberali sul provvedimento non è in questo momento negativo. Vedremo quali modifiche verranno apportate, ed in base ad esse il nostro voto potrà essere di approvazione.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Buzio. Ne ha facoltà.

B U Z I O . Onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Presidente, onorevoli senatori, l'inizio della discussione sul disegno di legge sottoposto al nostro esame in Commissione si verificava in un momento particolarmente delicato: era stato chiesto da tempo al Fondo monetario internazionale un prestito, e, proprio in quei giorni, il nostro Governo era chiamato a sottoscrivere la cosiddetta lettera di intenti, che presuppone la volontà chiara di adempiere alle misure, alle condizioni e ai vincoli, in termini di iniziative legislative concrete, postulati dal Fondo monetario come presupposti essenziali di garanzia della capacità del nostro paese di realizzare le risorse necessarie al pagamento degli interessi, ma, soprattutto, alla restituzione del capitale alla scadenza del termine prestabilito.

Non occorrono molte parole per ricordare che il disegno di legge di allora voleva rappresentare, sotto ogni profilo sia documentale sia operativo, la dimostrazione della buona volontà del nostro paese ad acquisire quel titolo di credibilità nell'ambito dei rapporti internazionali, ahimè piuttosto logoro, anche per errori rispetto ai quali non vi è alcuno fra noi che possa sostenere la propria estraneità non certamente come individui, bensì come rappresentanti di un partito.

Potrei quasi dire che il disegno di legge di cui parliamo costituiva, in un certo senso, la prova della verità, sia per le cosiddette forze sociali sia per i partiti politici.

Il Governo ci proponeva, nell'insieme, misure anti-inflazionistiche e di contenimento del costo del lavoro indubbiamente coraggiose, prudenti, prospetticamente valide, sia per gli scopi di medio termine, sia per la creazione dei presupposti di una seria ripresa di una economia pressochè inesistente nel suo valore tradizionale di mercato aperto, vicina al collasso e, come tale, abbisognevole non già di panni caldi ma di rimedi drastici.

È l'ora della verità e su questo punto penso che siate tutti d'accordo con me.

Non esistono alternative fuori di quelle indicate dal Governo, sia pure con i temperamenti che l'esperienza, ma soprattutto la conoscenza di certi problemi, dovranno necessariamente suggerire.

Purtroppo le cose sono andate diversamente. Nel decreto-legge furono soppressi gli articoli 3, 4 e 5, svuotandolo del suo contenuto: in bene o in male non so.

La realtà è che ci troviamo di fronte ad un provvedimento che — l'ho detto chiaramente — in bene o in male, vedremo l'effetto che produrrà.

C'è stato l'accordo con i sindacati. Siamo pienamente consapevoli come parte politica ed esprimiamo solidarietà al Governo e ai sindacati per gli incontri che sono utili e necessari. Ma esiste anche il Parlamento. Non si tratta soltanto, come ha detto il senatore Anderlini, di aspettare qualche ora in Commissione, bisogna anche considerare che è stato fatto un Sottocomitato che ha tenuto

cinque riunioni, ma solo nella prima riunione si è parlato del provvedimento, nelle altre quattro — e i relatori ben lo sanno — mancavano alcune parti politiche e quindi non si è fatto nulla. Questa è la realtà.

È, quindi, necessario il rapporto tra Governo e sindacati, ma lo è anche quello con il Parlamento affinché quest'ultimo abbia la possibilità di esprimersi.

Avrebbe potuto venire un Sottosegretario a dirci: « Lasciate in sospenso questo provvedimento perchè attendiamo che si trovi l'accordo con i sindacati ». Non ci sarebbe stato niente di male. Questo possiamo criticare sul piano della correttezza parlamentare.

Anche noi ringraziamo il Presidente del Senato che ha sollecitato il provvedimento e ringraziamo le forze politiche: stamattina, con un atto di volontà — e non certo con molto tempo a disposizione per discutere un provvedimento di questo genere — siamo riusciti ad esaminare il provvedimento, e mi auguro, come ha detto giustamente un collega, che sia votato nei termini stabiliti.

Vorrei anzitutto affermare che la nostra posizione di principio su questo provvedimento era contraria all'impostazione data dal Governo.

Escludevamo l'opportunità di un provvedimento di fiscalizzazione generalizzato mentre ritenevamo opportune misure di sgravio del costo del lavoro collegate ai livelli retributivi di entrata delle singole qualifiche, per favorire in modo organico e strutturale l'occupazione giovanile.

Il Governo, invece, su questo problema, preferisce la linea della assistenza provvisoria ai giovani disoccupati e ha varato un provvedimento nel quale l'unica fonte di occupazione per le giovani leve di lavoro continuerà ancora ad essere la pubblica amministrazione.

Mi si deve spiegare, a questo proposito, con quale logica il Governo con una mano pretende di bloccare la spesa pubblica corrente, e le assunzioni nella pubblica amministrazione, e con l'altra promette ai giovani l'inserimento nei Ministeri invece che nelle strutture produttive.

Ciò premesso, va detto che affrontiamo con un certo scetticismo la discussione sulla conversione in legge di questo decreto.

La ragione fondamentale sta nel fatto che mentre la linea che preferiamo è quella della mediazione e non dello scontro, rispetto agli articoli 3 e 4 del decreto, non sappiamo a quali risultati, in termini quantitativi, si perverrà dopo gli incontri in atto tra sindacati e Governo.

Su questa questione noi vogliamo tuttavia tener ferma una posizione di principio.

Abbiamo ritenuto un obiettivo insufficiente il contenimento al 16 per cento del tasso di aumento del costo del lavoro nel 1977, in quanto tale incremento implica comunque una svalutazione della lira dell'ordine del 10-15 per cento.

Ove i risultati quantitativi dell'incontro sindacati-Governo dovessero dimostrarsi inferiori agli effetti raggiungibili con la sterilizzazione dell'IVA, l'aumento del costo del lavoro supererebbe il tetto del 16 per cento con la conseguenza di una svalutazione della lira assai più cospicua di quella già implicitamente consentita rispetto agli attuali obiettivi.

La via della ristrutturazione del paniere e dell'attenuazione dell'incidenza delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati fu peraltro indicata dal nostro Partito, prima delle altre forze politiche, per attenuare la dinamica della scala mobile. Ora si tratta di verificare se i risultati quantitativi delle proposte sindacali siano analoghi a quelli che avrebbero potuto essere determinati con la sterilizzazione dell'IVA.

Dai calcoli sommariamente fatti, è nostra impressione che l'attenuazione del peso dei soli trasporti e giornali nel paniere non sia sufficiente a realizzare i medesimi effetti della sterilizzazione dell'IVA.

Bisognerebbe aggiungere, quanto meno, il ridimensionamento delle tariffe elettriche per conseguire la diminuzione di 1,5 punti di contingenza sullo scatto previsto a maggio di quest'anno.

Questa soluzione è nettamente preferibile a quella, pure avanzata in sede sindacale, di sospendere lo scatto di 1,5 punti di contingenza in via provvisoria per il 1977.

Questa proposta è infatti inaccettabile in quanto non si colloca su una linea di riforma strutturale del paniere ed è in grado di esercitare effetti puramente contingenti rispetto all'esigenza di modificare in modo definitivo la struttura dei prezzi e la composizione dei beni posti a base del calcolo della scala mobile.

Anche sul blocco della contrattazione aziendale non poniamo questioni di principio: abbiamo affermato infatti che è preferibile anche in questo caso la via dell'accordo tra le parti sociali piuttosto che l'imposizione per legge di determinati comportamenti.

La nostra posizione di principio resta però ferma sul fatto che il costo del lavoro non può aumentare nel 1977 più di quanto avverrà per effetto dei meccanismi di indicizzazione.

Anche qui bisogna rendersi conto del fatto che ove le parti sociali non raggiungessero un'intesa in questa direzione, ci troveremo di fronte a un'alternativa doppiamente negativa: o di consentire ad una ulteriore svalutazione della lira, ovvero di ricorrere a un prelievo aggiuntivo e generalizzato sulle imposte dirette per finanziare una fiscalizzazione ben più ampia di quella che oggi stiamo discutendo.

Riconfermiamo inoltre le notevoli perplessità anzitempo manifestate sul sistema di copertura prevista dal decreto.

Abbiamo sempre sostenuto che le modalità di finanziamento della fiscalizzazione si traducono in un immediato aumento dei prezzi al consumo dovuto sia all'impatto dell'aumento dell'IVA, sia ai prevedibili tentativi di difesa del valore reale dei redditi.

Si deve rammentare a questo proposito che mentre i redditi da lavoro dipendente possono essere frenati con la « sterilizzazione » dell'IVA sulla scala mobile, il contenimento di quelli di impresa e da lavoro autonomo può avvenire soltanto con politiche di controllo dei prezzi.

Abbiamo inoltre serie perplessità sull'entità della copertura in rapporto agli impegni previsti con la lettera di intenti per l'ottenimento del prestito dal Fondo monetario internazionale.

Se, infatti, fosse stabilita una copertura per tutti i punti di scala mobile fiscalizzati verrebbe superato di circa 1.000 miliardi il tetto stabilito per il fabbisogno di cassa del Tesoro.

Ma se, d'altra parte, non provvedessimo alla copertura di tutti i punti previsti dal decreto, risulterebbe irrealizzabile l'altro obiettivo stabilito dal Fondo che concerne il contenimento del costo del lavoro al 16 per cento nel 1977.

Per quanto riguarda le esportazioni, i minori costi di lavoro per unità di prodotto ottenuti con la fiscalizzazione dovrebbero tradursi, secondo le aspettative del Governo, o in una diminuzione dei prezzi delle merci esportate, o — a prezzi invariati — in un miglioramento delle aspettative di profitto, tale da indurre le imprese ad espandere la loro attività all'estero.

Le importazioni, d'altra parte, sono interessate al provvedimento secondo uno schema più complesso: infatti sia i prezzi all'import che i prezzi interni sono destinati ad aumentare a causa dell'IVA, ma i prezzi per i produttori nazionali dovrebbero coprire, a fronte di minori costi del lavoro, maggiori profitti, consentendo in tal modo l'espansione di produzioni sostitutive di importazioni.

Abbiamo ragione di ritenere che questo « ventaglio » di effetti positivi non sia affatto scontato, e che i benefici della fiscalizzazione, seppure vi saranno, non potranno che manifestarsi in tempi assai più lontani di quelli previsti dal Governo.

Anzitutto, nel corso del 1977, l'aumento dell'IVA disposto per finanziare la fiscalizzazione avrà effetti depressivi sulla economia tali da neutralizzare completamente gli scarsi effetti espansivi attesi dall'aumento delle esportazioni. In secondo luogo l'inconsistente rallentamento della dinamica dei prezzi interni provocato dai minori costi del lavoro annullerà quasi del tutto l'effetto atteso di più contenute importazioni.

Per quanto riguarda le esportazioni i primi effetti positivi cominceranno a manifestarsi solo a partire dal 1978 e purchè il beneficio della fiscalizzazione venga mantenuto anche per il prossimo anno.

Emerge, pertanto, con chiarezza che questo provvedimento trasmette i propri effetti dai costi ai prezzi e quindi alle esportazioni, con notevole lentezza e con risultati quantitativi non certo esaltanti. Di qui l'alternativa: o si mantiene la fiscalizzazione anche nel 1978, magari amplificandone la portata, oppure si interviene in altro modo sul costo del lavoro.

In ogni caso, per quanto riguarda il 1977, il provvedimento di fiscalizzazione ha il solo effetto di consentire la ricostituzione di margini di profitto per le imprese nella stessa misura di quanto avrebbe potuto essere ottenuto con una moderata svalutazione della lira.

Il Governo deve essere dunque consapevole del fatto che gli effetti della fiscalizzazione sono di segno assai incerto rispetto all'obiettivo della lotta all'inflazione.

Noi continuiamo a ritenere che per comprimere le aspettative inflazionistiche occorre conseguire l'implicita adesione dei sindacati a politiche di controllo del costo del lavoro.

Vale la pena di sottolineare, a costo di essere ripetitivi, che soltanto in tale ipotesi le pressioni sul cambio potrebbero essere attenuate, consentendo un allentamento della stretta monetaria e l'avvio di una graduale manovra espansiva.

Per tutte le ragioni sopraindicate confermiamo il nostro voto di astensione sul decreto.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franco. Ne ha facoltà.

* **F R A N C O .** Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, questo decreto s'inquadra nella lotta all'inflazione e la lotta all'inflazione ci trova in prima linea; riteniamo sia questo un dovere di ognuno di noi e ritengo anche che in quest'Aula vada da parte nostra questa sera rivendicata una azione di responsabilità nella lotta contro l'inflazione, un'azione condotta dal Movimento sociale italiano-Destra nazionale, un'azione condotta dalla CISNAL, che mi onoro di rappresentare; azione che certamente ha contribuito, con quella di va-

sti altri settori, e a ridurre l'assenteismo nel mondo del lavoro, che per il 1976 è stato registrato nel 6,7 per cento a fronte del 14,5 per cento del 1975 e, per taluni provvedimenti che abbiamo accolto, ad incrementare di più la produzione per il 1977. Mi riferisco alla legge con la quale sono state abolite le festività che con altri provvedimenti — sono dati della Confindustria — porterà ad un aumento delle ore produttive dell'industria italiana nel 1977. Per lo meno noi mettiamo l'industria italiana nelle condizioni di poter produrre di più anche se, mentre consentiamo questo recupero di ore produttive, abbiamo notizia che la « Terni » voleva dare il ponte pasquale, che alla « Miralanza » sono stati concessi 15 giorni di ferie forzate e che altrettanto voleva farsi alla Fiat. Comunque, per le posizioni fin qui assunte, noi abbiamo testimoniato di essere in linea con il dovere nazionale di combattere l'inflazione.

Non riteniamo però che la lotta all'inflazione possa essere condotta così come fino ad oggi ha fatto il Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, crediamo invece che la lotta all'inflazione vada fatta cercando di riparare i guasti della macchina produttiva italiana.

Ripararli come? Innanzitutto limitando il costo del lavoro che è il più alto del mondo e poi finalmente mettendo fine alla politica assistenziale a favore di imprese e gruppi di imprese scarsamente produttivi; limitando cioè la spesa pubblica. Abbiamo le cifre per il 1975 che ci dicono che il 10 per cento delle risorse generali dello Stato italiano sono impiegate per l'apparato burocratico nazionale e per gli enti locali a fronte del 5,5 per cento del Belgio, del 6 per cento della Danimarca, del 4,1 per cento della Germania, del 2,4 per cento della Francia, del 2,5 per cento dell'Olanda.

Se poi si vuole porre fine agli sperperi della spesa pubblica, a che valgono i decreti-legge che sottopone alla nostra attenzione il governo Andreotti quando, mentre col decreto del 1° febbraio 1977 si risparmiano 300 miliardi togliendoli ai lavoratori, si spendono, ad esempio, 200 miliardi per il traforo

del Gran Sasso o, addirittura, 3.000 miliardi, a costi reali ed attuali, per il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro che tutta la stampa italiana, compresa la stampa di sinistra, ha testimoniato nelle settimane scorse essere solo un mezzo col quale lo Stato finanzia la mafia calabrese; un quinto centro siderurgico che non risolve nessuno dei problemi della terra di Calabria e che la stessa Comunità economica europea ha definito inopportuno e inattuabile?

Si combatte l'inflazione cercando di ammodernare e di intensificare l'agricoltura italiana per la quale si sono spesi — sono notizie di qualche giorno fa — nell'ultimo decennio 9.000 miliardi, senza con ciò arrivare ad arrestare il *deficit* della bilancia dei pagamenti con l'estero. Si combatte l'inflazione limitando i prezzi ma non nel modo denunciato dal senatore Visentini nella nota domenicale del « Corriere della Sera », nella quale apprendiamo come nel passato i prezzi amministrati abbiano gratificato di decine e decine di miliardi le casse dei partiti che avevano le leve del potere. Limitare i prezzi, combattere l'aumento: è questa la valvola di sfogo, onorevole Presidente del Consiglio! In Inghilterra le *Trades unions* rinnovano il patto sociale nel momento in cui il Governo di sua Maestà si impegna a limitare i prezzi; in Germania non vi è aumento dei costi per le aziende perchè c'è la limitazione dei prezzi; il progetto Barre funziona in Francia dove, a fronte del 2-3 per cento dell'aumento dei nostri prezzi a febbraio, i prezzi sono aumentati solo dello 0,3 per cento perchè lì si comprimono, sì, i salari, si dà un tetto ad essi, ma contemporaneamente si bloccano i prezzi! Un Governo che è incapace di combattere l'inflazione così come va combattuta crede di potersi creare un alibi attaccando il mondo del lavoro, scippandolo, addebitando tutte le discrasie della macchina produttiva nazionale al costo del lavoro.

Accanto alla mobilitazione dei *mass media*, accanto alla mobilitazione di tutti i quotidiani nazionali cosiddetti indipendenti, abbiamo visto anche certe statistiche false presentate nei documenti del Senato; dico fal-

se non perchè siano state falsificate dai compilatori, ma perchè riportate erroneamente. Nella relazione che illustrava il decreto-legge numero 12, ad opera del senatore Romei, abbiamo letto che il costo del lavoro in Italia era salito nel 1975 del 22 per cento per addetto e del 20 per cento per ora lavorata; ho qui la relazione. Abbiamo potuto vedere che la stessa forzatura è stata fatta dal senatore Grassini che nella relazione che illustra questo decreto-legge afferma che i costi delle industrie manifatturiere per il 1976 sono aumentati del 16 per cento, mentre da uno studio apparso sul notiziario n. 4 della CISL risulta che il costo del lavoro è aumentato in Italia solo del 6 per cento. Lo stesso dato è stato confermato nella manifestazione del movimento Salvemini al teatro Eliseo, con primo attore proprio il senatore Siro Lombardini.

Le manipolazioni sul costo del lavoro non possono incantare, perchè abbiamo i dati del decennio precedente 1966-75, per il quale abbiamo mediamente un incremento del 155 per cento in Italia contro quello del Lussemburgo, 178 per cento, della Germania, 192 per cento, del Belgio, 231 per cento, dell'Olanda, 235 per cento. Per il 1976 in unità di conto europee abbiamo per l'Italia un incremento del 3,72 per cento; per la Francia di 4,10 per cento; per il Lussemburgo e la Germania del 5,20 per cento; per la Danimarca del 5,30 per cento; per il Belgio del 5,50 per cento; per l'Olanda del 5,70 per cento. Cioè sulla base degli elementi dell'anno decorso e degli elementi dell'ultimo decennio il costo del lavoro in Italia è il minore fra tutti i paesi della Comunità economica europea. Ma il Governo, incapace di combattere l'inflazione, doveva poter avanzare qualche elemento di rasserenamento nell'opinione pubblica italiana. E allora si attacca il mondo del lavoro e allora viene presentato in Parlamento il decreto-legge 699 dell'ottobre 1976. Ma dal pretore di Messina, cui si rivolse un bancario, il dottor Pupillino, è stata dichiarata non manifestamente infondata l'eccezione di incostituzionalità avanzata da quel dirigente sindacale che chiedeva che l'aumento della contingenza gli

venisse corrisposto in moneta legale italiana. È stato altresì annunciato il ricorso per incostituzionalità di un gruppo di magistrati e del presidente della corrente di terzo potere della magistratura italiana.

Successivamente è stato emanato il decreto-legge n. 12 del 1° febbraio 1977 che, accompagnando il prestito forzoso del decreto 699, ha scippato 300 miliardi ai lavoratori bancari, assicuratori, esattoriali, dipendenti di aziende municipalizzate. Li ha letteralmente scippati. Quale era infatti il pretesto? Era che bisognava perequare i lavoratori italiani di fronte alla scala mobile. Si disse anche in questa Aula — io non ebbi allora la possibilità di parlare — che erano anormale le scale mobili dei bancari, degli assicuratori, delle altre categorie, mentre sono le uniche scale mobili valide, le uniche scale mobili reali poichè sono le uniche scale mobili collegate all'indicizzazione dell'Istituto di statistica. Se di anomalia si deve parlare, lo si deve fare nei confronti della scala mobile che riguarda i lavoratori dell'industria. Continuando in questo assalto al mondo del lavoro, in questo esproprio dei diritti acquisiti nel mondo del lavoro, in questo attacco viscerale contro il mondo del lavoro si arriva a questo decreto. La musica è sempre la stessa: va bloccata la scala mobile.

Dirò qualche cosa sulla scala mobile ma vorrei offrire alla meditazione del Presidente del Consiglio — ove lo ritenga opportuno — un giudizio che ritengo debba in qualche modo far testo poichè viene da un uomo che certamente di economia se ne intende: viene dal professor Milton Friedman, premio Nobel per l'economia 1976. L'intervista è dell'inviato italiano Girolamo Modesti a San Francisco. Domanda precisa rivolta al professor Friedman: « Nel quadro delle misure prese dal Governo attuale tendenti alla stabilizzazione dell'economia, un punto particolarmente difficile riguarda la scala mobile. Essa, a quanto si afferma, aumenta il costo del lavoro e quindi diminuisce la competitività dei prodotti italiani sui mercati. Come può essere affrontato questo problema? ». Risponde il professor Friedman: « La scala mobile non aumenta il

costo del lavoro, essa semplicemente registra gli effetti della politica inflazionistica. Essa non riduce neanche la competitività dell'industria italiana se è accompagnata da un tasso di cambio fluttuante della moneta. Io penso che la scala mobile è una buona idea, non una cattiva idea, ma a condizione che simultaneamente il Governo prenda misure per ridurre le forze che provocano inflazione. La scala mobile non produce l'inflazione, semplicemente la riflette. Quello che ha prodotto l'inflazione in Italia è l'eccesso della spesa pubblica e l'eccesso della stampa della moneta, un eccesso di spese finanziate ed un eccesso di fabbricazione di moneta. Se tutto questo non viene ridotto il solo effetto che si otterrà dall'eliminazione o dalla modifica della scala mobile sarà quello di provocare una situazione di deficienze, razionamenti, disorganizzazione ».

Ma a prescindere da questo giudizio, che ritengo indiscutibile, espresso dal professor Friedman, vi è il giudizio di un famoso cattedratico italiano, il professor Guglielmo Tagliacarne, che ha scritto sul « Tempo » che la scala mobile non produce inflazione perchè essa viene conteggiata dopo tre mesi dall'aumento dei prezzi verificatisi nel paese e viene data ai lavoratori dopo cinque-sei mesi, quindi non può essere un effetto moltiplicatore dell'inflazione, la sua registrazione.

La scala mobile è un ombrello protettivo contro l'aumento dei prezzi e le fonti responsabili, che non sono state mobilitate per questo attacco viscerale al mondo del lavoro, sono tutti concordi nell'affermare che la scala mobile frena l'inflazione perchè attraverso questa protezione non abbiamo la conflittualità che si registrerebbe nel mondo del lavoro. Nel momento in cui ci trovassimo di fronte, per esempio, all'attuale tasso di inflazione che, secondo le stime di febbraio, si aggira attorno al 25-30 per cento e non avessimo la scala mobile, cosa avverrebbe? L'immediata disdetta dei contratti di lavoro, la richiesta di aumenti vertiginosi dei contratti di lavoro. Scala mobile significa difesa per il mondo del lavoro, difesa dall'inflazione proprio in codesta direzione!

Per quanto concerne il decreto, abbiamo spesso — e non solo noi come Gruppo del movimento sociale — condannata la politica dei decreti-legge, ma ritengo che mai come in questa occasione possa levarsi responsabilmente da questi banchi l'attacco al Governo per la presentazione del provvedimento al nostro esame. Se vi sono in quest'Aula colleghi che hanno partecipato in questi giorni alla maratona delle Commissioni riunite lavoro e finanze e tesoro, maratona parallela a quella che avveniva negli incontri Governo-sindacati, mi daranno ragione nel dire che mai provvedimento di legge è stato discusso nell'ambito di questo ramo del Parlamento con tanta superficialità, mancanza di notizie, con tante riserve. Il ministro Pandolfi, che non è presente in Aula, forse starà studiando a casa le tante riserve che deve sciogliere nella discussione...

Voce dal centro. Il ministro Pandolfi è qui.

F R A N C O. Quante riserve ha fatto oggi nel momento in cui si sono discusse nelle Commissioni riunite lavoro e finanze e tesoro le tante richieste di delucidazioni, di nozioni, di notizie che provenivano dalla stessa maggioranza e da tutti i banchi nei confronti di un decreto che era stato discusso dalle Commissioni in maniera approssimativa, non certamente con quella documentazione, con quel senso di responsabilità che dovrebbe guidare il Parlamento nel momento in cui si trova di fronte a provvedimenti di legge di questa portata!

Questa notte stessa, attraverso la radio, abbiamo vissuto ore di *suspence*: quanto sono ridicole le trasmissioni della RAI a proposito di questo decreto! A mezzanotte, ho sentito il giornale radio 2: « Stiamo attendendo il ministro Stamatì che da New York ci telefona per assicurarci; arriva la telefonata... non arriva..., stiamo attendendo... richiederemo la linea ». Con ciò finisce il giornale radio di mezzanotte. Stamattina alle sette sentiamo dalla radio: « Vi è stata aria di *suspence* stanotte perchè si attendeva con trepidazione la telefonata del ministro Stam-

mati: finalmente è arrivata la telefonata ». Vi è stata la mobilitazione, attraverso l'etere, delle coscienze italiane che dovevano stanotte accendere ceri al Padreterno perchè finalmente la telefonata di Stammati ci aveva rassicurato circa il fatto che il Fondo monetario internazionale ci avrebbe dato i 530 milioni di dollari che, da un organo di stampa, abbiamo appreso che equivalgono alle importazioni di sei mesi di caffè dall'estero.

Sapevamo certamente che il decreto sarebbe finito così, ma qualche riserva si poteva avere fino a qualche giorno addietro, pur non conoscendo le decisioni dei sindacati; stamani però su di un quotidiano abbiamo letto: « La CGIL si incarica di trovare, di escogitare e di imporre, in fedele obbedienza alle Botteghe Oscure, una soluzione che possa salvare la faccia ai sindacati e la vita al Governo ». Ritengo che la vita al Governo i sindacati l'abbiano salvata, però non hanno salvato la loro faccia. Infatti dalle scarse notizie in nostro possesso risulta che mentre con l'articolo 3 si poteva recuperare per il 1977 un punto e venti di contingenza, che equivaleva a 400 miliardi, con le ultime concessioni riguardanti l'energia elettrica i sindacati sono arrivati questa mattina a svendere la scala mobile perchè sono andati *ultra petita* nei confronti del Governo e si è arrivati ad un punto e cinquanta, pari a 500 miliardi.

Si tratta di una resa inconcepibile ed ingiustificabile che approfondirà le fratture che si sono determinate nei giorni scorsi nella triplice e nel mondo del lavoro. Tutto ciò però si giustifica agli occhi di chi segue queste cose. Già il 18 di marzo sui quotidiani italiani leggevamo le dichiarazioni di Lama il quale affermava che i problemi per il mondo del lavoro italiano avranno facile soluzione nel momento in cui avremo un quadro politico più avanzato e l'entrata del Partito comunista nella maggioranza. Così si giustifica la resa dei sindacati e la salvaguardia del Governo. Proprio ieri potevamo leggere sulla « Stampa » le dichiarazioni di Didò il quale diceva che era stato chiesto al Governo un quadro politico avanzato e seguivano le secche smentite della CISL la quale repli-

cava che si era parlato solo di problemi riguardanti i lavoratori. Sotto questo profilo si giustificano dunque le iniziative della triplice che è ormai governata in maniera egemone dalla CGIL che continua ad essere sempre la cinghia di trasmissione del Partito comunista.

Noi siamo contro questo decreto e non solo perchè con esso continua l'attacco al mondo del lavoro e perchè si sono ridotte le possibilità di difesa della scala mobile, ma anche perchè non crediamo in esso. Ad esempio abbiamo perplessità perchè temiamo che la fiscalizzazione penalizzi il Mezzogiorno. Ho sentito che il senatore Grassini ha ripetuto che a suo avviso le aziende del Mezzogiorno d'Italia trarranno vantaggio da questo provvedimento, ma a mio parere non ha voluto capire quello che io ho detto, presentando l'emendamento all'articolo 1, per aumentare del 20 per cento il credito per le aziende del Sud, e cioè che il Mezzogiorno d'Italia oggi si trova in condizioni disastrose. Secondo le statistiche non contestabili dello SVIMEZ per il 1977 ci sarà un aumento del 5,66 per cento della disoccupazione meridionale, che costituisce il 57,3 per cento della disoccupazione italiana. Inoltre per la Cassa integrazione, mentre si è avuta una contrazione del 27,9 per cento nel nostro paese, nel Mezzogiorno si è avuto un aumento del 13,3 per cento.

Voglio qui ripetere che il Mezzogiorno di Italia è veramente all'orlo di una esplosione di cui poi non saprete trovare i motivi. Non siamo certo noi, del resto, che vogliamo accendere l'animo della gente del Mezzogiorno. Leggevo proprio ieri un articolo de « Il Mondo » dal titolo: « La miccia del Sud si sta consumando » che citava le statistiche dei disoccupati di Napoli, che ieri hanno occupato il consiglio comunale e il consiglio regionale in quella città; ci dava le statistiche degli 83.000 disoccupati della mia regione, con i 50.000 giovani laureati in cerca di primo impiego; ci dava le statistiche dei disoccupati della Puglia: cioè ci dava il quadro di questo Mezzogiorno che, dopo la spesa di 22.000 miliardi della Cassa in venti

anni, non è riuscito neppure ad attenuare il fosso che lo divide dall'altra Italia, dall'Italia opulenta, dall'Italia ricca.

Ed io dicevo: questo Mezzogiorno certamente non viene aiutato dalla facilitazione alle imprese perchè, se mettiamo insieme la fiscalizzazione e le agevolazioni che a tutte le aziende italiane provengono dalla legge per la riconversione industriale, in fase di approvazione alla Camera dei deputati, ci accorgiamo che certamente le imprese non saranno sollecitate a trasferire l'apparato produttivo nel Mezzogiorno d'Italia; e questa osservazione veniva fatta dalla stessa maggioranza.

Non dimentico la dichiarazione che fece alla televisione, il 4 ottobre, l'attuale Ministro per la Cassa per il Mezzogiorno, onorevole De Mita, quando affermò che questa era l'occasione storica che si offriva al Mezzogiorno d'Italia.

P R E S I D E N T E. La prego di ricordarsi del tempo, che è largamente superato.

F R A N C O. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Queste sono le motivazioni che ci spingono a dire di no al decreto-legge, anche se il nostro no non significa, per esempio, non concordare sulla fiscalizzazione, sia pure con quella riserva enunciata, se questo può servire a ridare fiato all'apparato produttivo.

Certo, dobbiamo ribadire — a conclusione di questo nostro intervento — che non è questa la via per riossigenare l'industria italiana, per poter pensare alla ripresa economica che voi invece deprimete con questi provvedimenti.

Quando attaccate la scala mobile non pensate che essa, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, è vero, produce consumi, ma produce anche investimenti. Non avete pensato che la scala mobile ha anche questa funzione: e un maestro di economia, che sta alla Presidenza di questo Senato, può darcene atto.

P R E S I D E N T E. Non avevo mai sentito elogiare la scala mobile come la Fata

morgana nel sistema economico; lei sta esagerando.

F R A N C O. Dicevo, signor Presidente, che la scala mobile produce investimenti perchè alza il tenore della domanda. Se veramente si porta avanti questa politica di depressione economica, caleranno gli investimenti; e ci vuole poco a provocare la caduta verticale degli investimenti, per cui passeremo alla recessione che già vi denuncia la Confindustria.

Abbiamo letto tutti i saggi che in materia ci sono stati offerti sul « Corriere della Sera » del 10 e dell'11 marzo. E allora, se si vuole veramente combattere l'inflazione, si battano le strade per limitare il deficit pubblico che quotidianamente causa la stampa di moneta che crea l'inflazione, si contengano i prezzi (abbiamo il primato europeo dei prezzi, che nel 1972 sono aumentati del 22 per cento e che ora hanno quel ritmo che tutti conosciamo con le statistiche di febbraio), si creino gli investimenti produttivi, le occasioni di lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia e, per i giovani, si creino le condizioni perchè le aziende — e concludo — possano avere la serenità per pensare alla propria espansione produttiva, si creino le condizioni dell'ordine pubblico.

Onorevole Presidente del Consiglio, è da anni che noi testimoniamo con denunce di fatti particolari che nel Mezzogiorno d'Italia le grandi imprese non vogliono più starci perchè non c'è una sola impresa che non sia quotidianamente danneggiata dalla mafia.

Occorre ordine pubblico per ridare fiato alle imprese, occorre l'ordine sociale che deve portare alla affezione al lavoro. E certamente non affezionate i lavoratori alle imprese attraverso codesti provvedimenti limitativi dei diritti acquisiti. L'ordine sociale deve essere raggiunto attraverso la partecipazione dei lavoratori agli utili, attraverso la cogestione.

Per anni abbiamo parlato di queste nostre idee, lo abbiamo fatto per decenni e gli altri ridevano. La triplice, quando si parlava di cogestione, ribatteva che ci riferivamo a determinate realizzazioni di tipo fascista. Ora finalmente Lama, Macario e Benvenuto so-

no andati in Germania ed hanno scoperto anch'essi che qualcosa di buono ha la gestione.

Ecco, queste sono le grandi linee sulle quali un Governo serio e responsabile deve marciare se vuole battere l'inflazione. L'inflazione non si batte facendo pagare un prezzo amaro alla classe lavoratrice italiana.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo ormai alle ultime battute polemiche su questo che passerà alla cronaca parlamentare come uno dei più famosi tra i decreti-legge da cui è stato inondato il Governo dell'onorevole Andreotti. Esaminando il disegno di legge di conversione abbiamo vissuto delle pagine di vita parlamentare non certo molto educative per l'istituto, soprattutto per il metodo usato che, ormai, mostra la corda.

È inutile, onorevole Presidente del Consiglio, — già ebbi modo di dirlo in un'occasione recente — provvedere attraverso la decretazione di urgenza, cioè con l'atto avente forza di legge che si chiama decreto-legge, benchè la Costituzione non ricordi questa nomenclatura (è una creazione di cronaca parlamentare oppure un risultato di tradizione, non certo giuridica ma politica), se non si penetra nel significato politico che si deve dare alla decretazione d'urgenza. Il Governo emette il provvedimento, sotto la sua responsabilità: lo dice la Costituzione. Significa che il Governo deve trarre le conseguenze quando si trova nell'impossibilità di far sì che il Parlamento, col consenso al Governo, provveda non certo a quell'atto di impulso parlamentare che è la ratifica, come più volte si è detto in Commissione (non si ratifica nulla, il disegno di legge di conversione non è un provvedimento di ratifica), ma all'atto di conversione, onorevole Ministro del lavoro, e tragga delle conseguenze di carattere politico.

Dico subito che noi non voteremo contro questo provvedimento perchè ci sta troppo

a cuore dare un contributo affinché la crisi economica possa finalmente uscire dalle secche in cui si trova e si possano creare delle condizioni che siano la premessa di una futura ripresa, del consolidamento delle nostre strutture economiche. Dico questo a malincuore, onorevole Presidente del Consiglio, per diversi ordini di ragioni. Prima di tutto questo provvedimento viene a noi mutilato. Noti bene, noi eravamo contro gli articoli 3 e 4 ed eravamo contro l'articolo 5 perchè non l'abbiamo compreso; il Governo ci scuserà, ma non eravamo all'altezza di comprendere la prosa, i contenuti ed i limiti dell'articolo 5. Eravamo dunque contro queste norme; pertanto avremmo fatto valere questa nostra posizione di opposizione. Però il provvedimento aveva una sua logica. Così modificato viene meno alla sua logica, alle ragioni economiche della sua esistenza. Ecco la ragione della nostra astensione nella valutazione politica e nella valutazione economica.

Non sembri contraddittorio quello che dico. Il paese si trova di fronte ad una pesante situazione economica. Di fronte a un concerto dei paesi della Comunità europea noi rappresentiamo la cenerentola, che non riesce ad elevarsi da una situazione — diciamo di inflazione galoppante (ma io vorrei dire da una situazione di incertezza, da una situazione di tensioni economiche che inducono inflazione, da una situazione che risponde ad uno schema fisso che si va ripetendo in tutti i paesi in cui manca una *vis*, una linea di guida politica). Siamo di fronte alla ripetizione di errori di conduzione politica e di conduzione economica. Qual è la situazione per cui non riusciamo ad emergere? Sono venuti meno la stabilità dei prezzi, il pieno impiego, l'equilibrio dei conti con l'estero: la mancanza di questi tre aggregati mostra in tutta la sua eloquenza la debolezza infinita delle nostre strutture economiche. E quando, con una facilità che è dovuta a superficialità di valutazione, nella concezione di un provvedimento di urgenza, per porre delle difese al dilagare del fenomeno più vistoso, che è conseguenza di altri fenomeni, cioè quello dell'inflazione, si pen-

sa « unicamente » (forse sulla scia dei suggerimenti di quel medico che è venuto al capezzale della grande ammalata, il Modigliani ad operare sul costo del lavoro, ritenendolo la ragione prima della frana delle nostre strutture economiche, si comprende agevolmente perchè la nostra economia non decolla. Questo provvedimento rispondeva a quella logica. Ricordiamo alcune interviste al « Corriere della Sera », ai vari giornali di carattere tecnico, come « Mondo economico »: si è ripetuta per giorni e giorni, martellante, una valutazione che poneva in primo piano il costo del lavoro, come se il costo del lavoro fosse l'unica causa. Ce lo possiamo dire con tutta serietà al di fuori di trincee di carattere politico che ci uniscono o che ci dividono: è facile in una situazione di tal genere dire che è il lavoratore che deve ancora una volta pagare le conseguenze degli errori di conduzione economica. È facile perchè immediato è il risultato pseudopositivo; è facile perchè psicologicamente gli effetti positivi si ramificano con un fenomeno di germoglio immediato e frondoso; è facile perchè attraverso questa diagnosi si offre una terapia di economia elementare.

Ma io credo, onorevole Presidente del Consiglio, contrariamente a quanto predisse il Modigliani, che se fosse stato varato il provvedimento così come si era presentato, se si fossero bloccate le contrattazioni aziendali sia pure per breve periodo attraverso quel criterio punitivo di cui all'articolo 3 del decreto, se si fosse sterilizzata la scala mobile per quanto concerne gli effetti dell'imposta sul valore aggiunto, non si sarebbero — malgrado i calcoli complessi che sono stati fatti — raggiunti minimamente — ne sono certo — degli effetti positivi, qualunque cosa, onorevole Presidente del Consiglio, pensino il Fondo monetario internazionale e i suoi sacerdoti. Le conseguenze sarebbero state le stesse che in questo momento attanagliano la nostra economia e il mondo del lavoro. E la via non è attraverso la sterilizzazione — io sono contrario, onorevole Presidente del Consiglio, l'ho detto fin dal primo momento anche polemizzando dura-

mente con elementi del mio Gruppo — perchè è un'idiozia di carattere economico e di carattere politico ricorrevvi. Quando si eleva al 35 per cento l'imposta sul valore aggiunto su prodotti di carattere tecnico, non di lusso, onorevole Ministro, i casi sono due: o si vuole il contrabbando o si fa solo per la vetrina. Infatti non è concepibile (se non inducendo veramente inflazione anche se il conto generale può portare a delle cifre minime di aumento medio) che dei prodotti possano sotto il profilo economico essere utilizzati, perchè se si ricorresse all'imposta sul valore aggiunto non per una perequazione di carattere fiscale ma per un impedimento di carattere economico a che venissero importati, per esempio, e non pesassero sulla nostra bilancia allora sarebbe un'altra cosa: si può arrivare anche al divieto di importazione, che è molto più onesto ma elevare l'imposta al 35 per cento e pensare che dal punto di vista economico l'operazione sia ancora possibile mi pare che sia veramente un errore di carattere politico, di carattere fiscale, di carattere economico. Perchè, ripeto, o si vuol favorire il contrabbando o si vuol dare ancora un colpo a determinati rami della nostra economia distributiva. E allora quali sono le ragioni di questo stato di tensione che attanaglia le nostre strutture economiche? Siamo di fronte, dicevo prima, ad una concatenazione di avvenimenti che si sono verificati ovunque dal termine della prima guerra mondiale: l'aumento dei prezzi interni sotto la spinta dell'eccessivo aumento dei costi. Questo mette in pericolo i conti con l'estero, sicchè chi ha in mano le sorti dell'economia si vede costretto ad attuare la svalutazione della moneta. La svalutazione ha l'effetto di ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti ma è un effetto assolutamente temporaneo perchè la svalutazione della moneta produce la spinta al rialzo dei prezzi, ed è un fenomeno naturale. Ma noi ci siamo trovati di fronte ad un fenomeno abnorme, come segno di distorsione: con la svalutazione della moneta violenta, selvaggia, ver-

ticale, non abbiamo avuto neanche le naturali conseguenze positive (che in tutti i paesi del mondo normalmente si verificano quando le premesse sono sane) cioè l'aumento massiccio, risanatore del volume della esportazione. Noi abbiamo subito la svalutazione della moneta e la diminuzione verticale della domanda estera, due fenomeni che sembrerebbero incompatibili, paradossali ma che sono stati il frutto di errori di impostazione economica e di terapia economica.

La svalutazione della moneta produce un respiro molto breve perchè si impone il ricorso a misure deflazionistiche che riducono produzione e impiego. Ma appena si cerca di rilanciare la produzione i prezzi riprendono il sopravvento, e così ricomincia un altro ciclo. Questi cicli diventano sempre più rapidi; la velocità di circolazione della moneta aumenta, si aggiunge all'inflazione mordente e ci troviamo di fronte ad altri analoghi fenomeni. Onorevole Presidente del Consiglio, ricordo che quando lei si presentò in quest'Aula dicemmo scherzando che si era presentato con un orario ferroviario perchè aveva fornito le date di partenza e di arrivo di tutti i provvedimenti. Fummo facili profeti nel dire che l'orario ferroviario non sarebbe servito a molto, benchè molto sia stato fatto. Ma i provvedimenti economici — e ce lo ha dimostrato la linea Barre della vicina Francia — vogliono velocità di intuizione e possibilità di attuazione; i provvedimenti economici che si distribuiscono nel tempo perdono di efficacia così come la giustizia che quando viene resa a distanza di anni non è più tale, anche se il magistrato ha intuito la volontà della legge nel caso concreto e ha dato a ciascuno il suo. Così in economia occorre l'intuizione e l'attuazione, occorre provvedere tempestivamente, mentre oggi, a mesi e mesi di distanza, siamo ancora all'inizio dei provvedimenti economici per turare le falle dell'inflazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, ecco la nostra prima lamentela: oso dire che non importa talvolta, nel risanamento di carattere economico, il contenuto del provvedimento, ma la sua tempestività, con le conseguen-

ze di carattere psicologico che si traducono nell'arresto di flussi monetari e nell'intensificazione dei corrispondenti flussi reali. Occorre psicologicamente intervenire, e questo provvedimento trascinato per giorni e giorni, discusso, mutilato, al centro di polemiche roventi, al centro di rinvii parlamentari, ci auguriamo che possa avere ancora delle conseguenze positive attraverso il respiro che si può dare alle aziende industriali con la fiscalizzazione degli oneri sociali o la fiscalizzazione della scala mobile, come disse il Modigliani nella sua diagnosi positiva di questo provvedimento. Ma noi siamo molto dubitosi perchè l'aumento di alcuni prodotti petroliferi e l'aumento indiscriminato dell'imposta sul valore aggiunto hanno già proiettato sui prezzi le loro conseguenze negative. La staticità di questo provvedimento prima della sua definitiva approvazione ha già portato il suo bagaglio negativo di conseguenze psicologiche non certo confortanti per la nostra comunità nazionale.

Ed allora, onorevoli colleghi, prima una raccomandazione al Presidente del Consiglio: si persegua pure nella via obbligata dei prestiti dal Fondo monetario internazionale, si agisca pure diplomaticamente perchè si moltiplichino gli sportelli del Fondo monetario internazionale (oltre il terzo si apra il quarto sportello), si apra l'era dei prestiti, non dei 530 milioni di dollari, che dal punto di vista economico significano una settimana di difesa della nostra moneta da parte della Banca d'Italia, nei suoi continui interventi, oggi che la nostra moneta è di fronte a questa situazione anomala senza ombrelli di protezione, ma per aiuti ben consistenti che servano ed incentivino la nostra produttività. Infatti o andiamo verso una recessione e non ci sarà più nè scala mobile nè paniere anomalo che possa modificare la situazione, o dobbiamo applicare, onorevole Presidente del Consiglio, una vera, una seria austerità che il Governo possa saper imporre attraverso le sue decisioni, rette o sbagliate. In economia, ripeto, a mio avviso, occorre la tempestività. I provvedimenti che dimorano nelle anticamere troppo a lungo

hanno già scontato quanto meno i loro effetti negativi.

Per queste considerazioni e per quelle che ha fatto prima il senatore Manno che mi ha preceduto dichiaro che ci asterremo nella votazione di questo provvedimento che è venuto meno alla sua logica. Dichiariamo che vediamo favorevolmente un respiro alle aziende industriali attraverso la fiscalizzazione parziale della scala mobile, ma dobbiamo dire che non abbiamo alcuna fiducia nell'alternativa della modifica del paniere attraverso l'ENEL, attraverso il costo dell'abbonamento dei giornali o il minor costo dell'abbonamento ai trasporti urbani. Infatti, onorevoli colleghi, non è tanto la composizione dei singoli elementi del paniere ma la dinamica dei prezzi che determina lo scatto dei punti.

Pertanto sono d'accordo con chi ha osservato che questa alternativa è meramente politica e di facciata, e nasconde l'essenziale. Dio voglia, onorevole Presidente del Consiglio, che questo provvedimento sia seguito da altri di carattere economico di maggiore serietà di contenuti ma soprattutto di maggiore tempestività. *(Applausi dalla destra. Congratulazioni)*.

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Cipellini. Ne ha facoltà.

C I P E L L I N I. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, da qualche parte si è osservato che la discussione sul decreto-legge al nostro esame è stata affrettata, con degli intervalli, o delle sospensioni, dei ripensamenti, delle pause che stavano a dimostrare soprattutto la difficoltà in cui si andavano trovando il Governo e il Parlamento, nel caso nostro il Senato, per trovare una via di uscita. La verità è che questo decreto-legge è stato discusso nelle sue parti essenziali nelle sedi più diverse; è stato modificato via via che sono stati approfonditi i contenuti dei vari argomenti e dei diversi articoli ed è arrivato perciò al Senato dopo una prima setacciatura ma senza ancora un accordo.

Mi si permetta di ricordare le tappe di questo provvedimento così tormentato e difficile in quanto investe e riguarda una materia estremamente delicata che non attiene solo al costo del lavoro in quanto tale ma che può riguardare l'occupazione, lo sviluppo di un certo tipo di occupazione o di un certo tipo di disoccupazione. Direi che dopo quella lunga, esaltante battaglia che si fece qui in Senato per l'approvazione della legge sullo statuto dei diritti dei lavoratori è la prima volta che il Parlamento affronta una legge che introduce delle novità rispetto a quella legge fondamentale per cui, proprio per essere novità, non è possibile trovare il consenso immediato e si incontrano semmai molte riserve e ripensamenti ogni qualvolta si ha la sensazione o il dubbio che qualcosa non possa marciare e non marci per la strada giusta.

Ebbene, prima che iniziasse l'iter di questo decreto-legge si ebbe quell'incontro tra i rappresentanti dei Gruppi che sostengono direttamente o indirettamente il Governo in carica, il ministro delle finanze onorevole Pandolfi, il ministro del tesoro senatore Stamatì ed il ministro Morlino e fu in quella sede che si gettò la base per affrontare seriamente il problema del costo del lavoro. Però quando subito dopo il Governo presentò il decreto-legge ci fu una prima amara sorpresa perchè i termini e le decisioni di quella discussione e di quella riunione erano stati modificati portando ad un decreto-legge diverso da quello che era stato preannunciato (mi riferisco agli articoli 3 e 4).

Cominciò così nelle Commissioni riunite la discussione e soprattutto lo scontro sugli articoli 3 e 4 nonchè la disputa sugli altri articoli, sulla necessità di modificarli attraverso emendamenti. Il dissidio di fondo restava appunto per i due articoli che ho ricordato.

Questa sera ci troviamo, a conclusione della discussione generale, a prendere atto con soddisfazione che i famosi articoli 3 e 4 sono stati ritirati. Questo è avvenuto perchè in tutto l'arco di tempo si è svolta una lunga e difficile trattativa. E non sono affatto d'accordo con coloro che sostengono che questa

trattativa ha, sotto un certo aspetto, esautorato il Parlamento, perchè quando su una legge come questa le forze sociali intervengono non soltanto con forza ma anche con molto senso di responsabilità, dobbiamo prenderne atto ed essere soddisfatti per la partecipazione, e per la fattiva collaborazione.

C'è stata tutta una polemica, soprattutto in queste ultime settimane, sulla concessione di questo decreto-legge con la lettera di intenti che il Governo, e non il Parlamento, si badi bene, deve firmare con il Fondo monetario internazionale per la concessione di questo benedetto prestito che tra l'altro non è di entità eccezionale. Altri colleghi hanno ricordato che al Regno Unito è stato concesso dal Fondo un prestito in misura molto maggiore. Sappiamo però che se esso non è indispensabile per risolvere i problemi più o meno urgenti della nostra economia, lo è invece come carta di credito che ci permette di ottenere altri prestiti e soprattutto di presentarci come solvibili in situazioni delicate e difficili. Soltanto per questo motivo riteniamo che la lettera di intenti debba essere presa in attenta considerazione e che si debba fare in modo di arrivare a concludere nel più breve tempo possibile l'accordo sul prestito con il Fondo monetario internazionale.

Per ciò che riguarda il disegno di legge, già il collega Ferralasco ha detto quale sarà la posizione del Gruppo socialista. Noi diciamo che questo decreto-legge deve essere approvato perchè ci soddisfa il fatto che gli articoli 3 e 4 siano stati cancellati, perchè ci rendiamo conto che la situazione economica del nostro paese era ed è estremamente difficile, perchè sappiamo benissimo che avremo non soltanto dei mesi ma degli anni duri dinanzi a noi.

Ricordo che in un incontro con la delegazione socialista — a palazzo Chigi — il Presidente del Consiglio, esponendo la situazione economica del nostro paese, rappresentò alla nostra delegazione una situazione drammatica ma non eccessivamente grave. Ricordo che ci parlò di un debito di 16 miliardi e 345 milioni di dollari; ma ricordo anche che il Presidente del Consiglio disse che dal luglio del 1976 la situazione è leg-

germente migliorata e che potrà ancora migliorare se tutti insieme cercheremo, attraverso una serie di misure di austerità, di portare il nostro granellino di sabbia per fare in modo che la situazione — non soltanto dell'economia — del nostro paese migliori.

Ebbene, noi siamo qui questa sera, proprio con la votazione di questo decreto-legge, a portare un altro granellino di sabbia. Certo, le misure che sono state adottate in questo arco di tempo, dal luglio del 1976 sino al marzo del 1977, sono state disorganiche sotto un certo aspetto. Le voglio ricordare per esemplificare: il prestito obbligazionario del 50 per cento sugli scatti di scala mobile per i redditi oltre i sei milioni e del 100 per cento per quelli oltre gli otto milioni, l'abolizione delle scale mobili anomale, la eliminazione delle festività infrasettimanali e adesso il provvedimento di fiscalizzazione che abbiamo al nostro esame.

Indubbiamente queste misure sono state momenti di una politica economica che il Governo ha condotto e noi riteniamo che esse siano state prese disorganicamente proprio perchè la natura del Governo e della maggioranza che lo sostiene non è tale da permettere qualcosa di diverso, di più e di meglio.

È proprio per questo motivo che il Partito socialista ha preso l'iniziativa di quella serie di incontri bilaterali di cui si è conclusa la prima tornata e che riprenderanno dopo Pasqua proprio per arrivare ad un modo più organico di affrontare e quindi di risolvere i problemi del nostro paese, non soltanto quelli economici ma quelli generali che tutti conosciamo e che certamente, a parte l'ora, non è il caso di ripetere ai colleghi presenti.

Penso — e concludo — che per quanto ci riguarda il compito nostro sia quello soltanto di fare in modo che qualsiasi provvedimento venga preso non cada soltanto sulle spalle dei lavoratori i quali ancora oggi sono gli unici a pagare il sacrificio di questa politica di austerità necessaria, indispensabile per uscire dalle secche in cui ci troviamo.

È anche proprio per questo motivo che noi socialisti, alla luce degli avvenimenti di

questi giorni, della scandalosa situazione che si è verificata, e che è stata denunciata da tutta la stampa, che riguarda le denunce dei redditi relativi al 1974 che sono state pubblicate da tutti i giornali perchè gli elenchi sono stati dal Ministero delle finanze trasmessi ai comuni, abbiamo presentato un disegno di legge concernente provvedimenti urgenti per combattere l'evasione tributaria con la partecipazione diretta degli enti locali all'accertamento. È un contributo che riteniamo di dare. Abbiamo presentato il disegno di legge oggi pomeriggio, signor Ministro delle finanze, e l'abbiamo presentato perchè riteniamo che nel prossimo futuro, poichè il paese sarà chiamato ad altri sacrifici, poichè prossimamente, a quanto ci risulta, bisognerà ancora discutere e decidere provvedimenti di natura fiscale per risolvere i nostri problemi, la prima cosa da farsi sia colpire l'evasione fiscale che è arrivata ad un punto di scandalo tale da non poter essere più sopportata non soltanto dal cittadino comune, ma soprattutto da noi che siamo legislatori e siamo qui anche per colpire chi approfitta della società in cui vive senza contribuire e senza pagare il debito che ha nei confronti della società medesima che lo mantiene.

Per quanto ci riguarda, come Gruppo socialista ci asterremo nel senso che diamo all'astensione il significato politico che le diamo all'indomani della formazione dell'attuale Governo. È una astensione critica sotto un certo aspetto, ma non è certamente una astensione che vuole significare una condanna per ciò che il Governo sta facendo perchè riteniamo che in questa situazione e in questo momento altro non si potrebbe fare. Riteniamo inoltre che sarebbe sommamente grave se qualcuno tentasse di provocare una crisi al buio bocciando il provvedimento, cosa che avrebbe come conseguenza il diniego da parte del Fondo monetario internazionale di un prestito che, come abbiamo detto prima, non è indispensabile ma è necessario per dare credibilità e validità alla nostra politica e al nostro paese. *(Applausi dalla sinistra)*.

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale.

Da parte dei senatori Carboni, Carollo e Assirelli è stato presentato un ordine del giorno, che i presentatori hanno rinunciato ad illustrare. Se ne dia lettura.

V I G N O L O , segretario:

Il Senato,

considerato che con il decreto in conversione si escludono dalle misure di contenimento del costo del lavoro le imprese del settore distributivo, sulle quali peraltro grava in misura sostanziale l'onere del provvedimento, finanziato con incremento delle aliquote IVA;

constatata la inopportunità di estendere la fiscalizzazione;

ritenuto che le circostanze della crisi, per la natura delle cause che la originano, richiede il concreto sforzo di impostare una politica economica a carattere intersettoriale, pena l'aggravamento di storture e ritardi e il manifestarsi di nuovi;

riconosciuta la necessità, per il superamento della crisi, di porre il sistema distributivo in grado di accelerare processi di razionalizzazione e ammodernamento, specie in direzioni che comportino un incremento di occupazione,

impegna il Governo a inserire organicamente il settore commerciale nel quadro delle politiche di ripresa, con l'adozione di provvedimenti tesi a offrire condizioni favorevoli all'efficienza delle imprese e ad accrescerne la propensione agli investimenti.

9. 520. 1 CARBONI, CAROLLO, ASSIRELLI

P R E S I D E N T E . Da parte del senatore Aletti e di altri senatori è stato presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

V I G N O L O , segretario:

Il Senato

ritiene che agli impegni autonomamente assunti tra la Confindustria e le Confederazioni sindacali circa una gestione nei prossimi 12 mesi delle contrattazioni azien-

dali che tenga conto dei pericoli sulla occupazione, sulla bilancia dei pagamenti, sulle tensioni inflazionistiche derivanti da una dinamica troppo rapida del costo del lavoro, debba corrispondere un puntuale riscontro di severità e di impegno della Pubblica amministrazione nella sua funzione di datore di lavoro.

Il Senato, in particolare, esprime l'auspicio che, in attesa di un provvedimento legislativo che riordini organicamente la materia, i Consigli comunali, provinciali e regionali sottopongano ad un voto preventivo le proposte degli amministratori di aziende municipalizzate o comunque da essi dipendenti, che siano in *deficit*, di aderire alle richieste di iniziare contrattazioni integrative.

Il Senato impegna altresì il Ministro delle partecipazioni statali a stabilire precise direttive che impediscano agli amministratori di imprese in *deficit* di fare, in sede di contratti aziendali, concessioni economiche, senza contropartite che migliorino la produttività dell'impresa e che siano atte a contribuire efficacemente al ripristino di condizioni di economicità; in ogni caso le concessioni economiche dovranno essere soggette alla preventiva autorizzazione degli enti di gestione.

9. 520. 2 ALETTI, ANDREATTA, LOMBARDINI, CODAZZI Alessandra, ROMEI, BUZIO, RIPAMONTI, GIROTTI

A N D R E A T T A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* A N D R E A T T A . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho illustrato altrove le ragioni economiche che mi inducevano a preferire la soluzione originaria presentata nel testo degli articoli 3 e 4 del decreto-legge governativo. Tuttavia ritengo che la lunga mediazione di queste settimane, i complessi incontri e accordi con le organizzazioni sindacali e con il Fondo monetario, alcune prime valutazioni quantitative possano portare alla conclusione che ciò che il Governo ci presenta

a sostituzione degli articoli 3 e 4 abbia ugualmente una funzione di rallentamento del processo inflazionistico del nostro paese.

Tuttavia credo sia importante che venga chiaramente accentuata quella volontà, inizialmente espressa dalle parti sociali in risposta all'appello del novembre scorso del Presidente del Consiglio, di analizzare le diverse piattaforme aziendali in maniera che esse risultino conformi agli stretti margini che bilancia dei pagamenti, situazione dei prezzi, situazione dell'occupazione permettono alla espansione dei costi del lavoro. Vi è tuttavia in quell'accordo una lacuna che riguarda le responsabilità della pubblica amministrazione nel suo complesso in quanto datore di lavoro. Spesso le organizzazioni sindacali hanno in passato lamentato che di fronte ad appelli generici dei successivi governi della Repubblica non vi sia stato un comportamento conforme negli atteggiamenti dell'amministrazione stessa quando trattava in proprio questioni salariali.

Ora credo che se quell'accordo lega la Confindustria e i sindacati dei lavoratori, vi debba essere da parte della pubblica amministrazione un suo autonomo impegno di severità, specie poichè noi abbiamo nel nostro sistema una figura tipica, una specie di proprietario di ultima istanza che sostituisce l'autonoma capacità del mercato di fornire capitali alle imprese. Ed è soprattutto in questo settore dell'intervento pubblico delle partecipazioni statali o delle municipalizzate che si hanno imprese in perdita nelle quali risulta difficile trovare ragioni sindacali o economiche per una contrattazione aziendale integrativa.

Pertanto l'ordine del giorno che è stato distribuito individua due punti. Il primo riguarda le aziende municipalizzate e tra queste distingue aziende che sono in *deficit* e aziende che non sono in *deficit*; sulla base di un disegno di legge che ha ottenuto da parte di molti Gruppi del Senato un favorevole accoglimento, auspica che si sottopongano ad un preventivo voto dei consigli comunali, provinciali o regionali le decisioni di iniziare un procedimento di contrattazione aziendale integrativa quando le aziende

amministrate siano in *deficit*. A tutti i colleghi è nota infatti la situazione di disparità di trattamento tra i dipendenti delle ferrovie dello Stato e i dipendenti delle tramvie delle imprese municipalizzate.

Il secondo punto riguarda la necessità che nelle partecipazioni statali, nelle quali sono state collocate spesso aziende di difficile sopravvivenza economica, non si proceda alla contrattazione aziendale se non in presenza di specifiche contropartite in tema di riorganizzazione, di mobilità, di produttività. Diversamente affideremmo a dei *managers* un problema che è tutelato dall'articolo 81 della Costituzione. Infatti, di fronte ad un'azienda in *deficit*, si pone il problema della integrazione del capitale, capitale che viene eroso dal *deficit* stesso e ricadrebbe sul Parlamento la responsabilità di provvedere all'integrazione dei fondi di dotazione, tutto ciò per decisioni prese magari non responsabilmente da *managers* professionali.

Vorrei anche aggiungere che questo ordine del giorno è nato da un accordo con le forze politiche presenti nelle Commissioni riunite lavoro e finanze e tesoro e sostituisce una puntuale presentazione di emendamenti. Si è preferito l'ordine del giorno perchè riteniamo che, essendo difficile trovare una coesione su comportamenti conformi di politica salariale di diverse forze sociali, possa convenire un momento di convergenza delle diverse forze politiche. Credo che di fronte ad un andamento disordinato della contrattazione aziendale valga non tanto il deterrente di una legge fiscale quanto una capacità di superare le divisioni delle forze politiche e di considerare che la grave crisi del paese (in questo paese come in tutti i paesi industriali) richiede dei comportamenti da parte delle forze sociali che sono diversi da quelli che possono essere giustificati in fasi in cui esistono margini notevoli per la redistribuzione del reddito.

Mi auguro quindi che, sulla base delle precise dichiarazioni fatte dai partiti presenti in Commissione, quest'ordine del giorno possa raccogliere un vasto consenso in quest'Aula.

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare il relatore senatore Romei.

R O M E I, *relatore*. Brevemente, signor Presidente, onorevoli colleghi, sulle principali questioni, non senza accennare anche ad un aspetto politico che mi è sembrato dominante di questo dibattito. Vengo subito alla polemica sul costo del lavoro come causa della pressione inflazionistica interna ed esterna. È stato detto che esso non è l'elemento determinante, ma dicendo ciò si è ammesso che è uno degli elementi su cui bisogna necessariamente operare; non in modo isolato, è stato aggiunto, ma che vuol dire? Se, come credo, vuol dire che bisogna manovrare anche altre leve si deve dare atto al Governo che questo sta facendo. Potrei citare una serie di provvedimenti ma non lo faccio per ragioni di tempo e anche per non far torto alla vostra memoria.

Circa la scala mobile, nessuno ne vuole la abolizione, ma tra abolizione e difesa mitologica ci sta pure di mezzo qualcosa. E in mezzo ci stanno le soluzioni indicate da Colajanni quando afferma che abbiamo indotto i sindacati a discutere sulla necessità di correggere certe anomalie della indicizzazione; e ci sta la opzione di Visentini quando afferma che occorre modificare il congegno e i tempi della indicizzazione.

Circa il problema della produttività e competitività internazionali, vorrei ricordare solo due cose. La prima: Colajanni ha citato i dati del 1976, dimenticando di dire però che l'aumento del 1976 sconta la caduta che noi avevamo avuto nel 1975. L'altra cosa che voglio ricordare è un famoso libretto che tutti diciamo di aver letto — per parte mia sì — il famoso libro di Foi a proposito del rapporto tra l'Italia e gli altri paesi. Se non ricordo male, questo economista, che non credo sia di parte democristiana, afferma che se la Francia si fermasse e noi procedessimo a ritmi normali impiegheremmo 56 anni per raggiungere il livello di quel paese; e 26 se potessimo andare a ritmi più accelerati.

Per quanto riguarda gli aspetti politici del dibattito, che sono stati in fondo i prevalen-

ti in questa discussione di stasera, ho sentito tante preoccupazioni sulla sovranità del Parlamento, sul pericolo di prevaricazione della sua autorità. Io, onorevoli colleghi, sono un senatore di prima legislatura, anche se non molto giovane, e vengo dal movimento sindacale; e come me molti altri della mia parte provengono dal mondo sindacale convinti che stando nella Democrazia cristiana non rinnegano certo la loro provenienza.

Siamo di fronte ad una prevaricazione del sindacato nei confronti delle istituzioni, o non invece al fatto che per la prima volta, sia pure per ragioni eccezionali, si è aperto un dialogo tra Parlamento, Governo e sindacati sul modo migliore di governare la politica salariale? E se la risposta è affermativa, chiedo a tutti se si può portare avanti questo dialogo senza una faticosa ricerca del consenso sociale da parte di chi dalla Costituzione è designato sovrano in questa materia. Non credo di essere insensibile al richiamo dell'autorità e della sovranità del Parlamento e posso dirvi che non ho esitato ad entrare in dissenso con amici con cui sono stato per oltre 25 anni insieme nel movimento sindacale. Ma a me sembra che affinché questo richiamo al rispetto dell'autorità e della sovranità del Parlamento non resti una petizione di principio non ci sia altra strada, nella contingenza, che quella della faticosa ricerca del consenso sociale nelle condizioni oggettive che il momento politico ci assegna.

Personalmente, proprio perchè rispettoso della logica su cui si fonda il nostro ordinamento costituzionale, d'accordo con il mio partito ero dell'opinione che sarebbe stato preferibile in questa materia procedere per l'altra strada: ad esempio, come è stato ricordato da qualche collega, quella che era prefigurata dall'articolo 5, che abbiamo soppresso, del decreto-legge; cioè una temporanea sospensione, motivata da ragioni eccezionali, dei maggiori flussi monetari derivanti da indicizzazioni. In questo caso saremmo stati nella piena nostra sfera di competenza. Si è preferito, e non per volontà della Democrazia cristiana, battere una strada diversa, ma è una strada che porta dritto al confronto con il sindacato. Si è parlato di contratta-

zione aziendale. Vi pongo solo una domanda: c'è qualcuno fra noi che davvero crede che la strada del contenimento della conflittualità aziendale sia proprio quella di cominciare ad esprimere un'aperta sfiducia su chi è chiamato costituzionalmente a governare la conflittualità?

Un'ultima questione: si è detto che quanto è stato concordato tra Governo e sindacato sarebbe poco quantitativamente e nulla sul piano della qualità. Ritengo che questo sia un giudizio erroneo, per non dire fazioso. Quantitativamente il giudizio infatti non va dato solo su questo provvedimento, ma bisogna ricondurlo a tutto un insieme di atti che sono stati compiuti da ottobre ad oggi con il consenso delle organizzazioni sindacali. Sono stati già ricordati il problema delle festività, l'azione sull'indennità di anzianità, l'eliminazione delle scale mobili anomale, il blocco degli stipendi oltre i 6 e gli 8 milioni con la corresponsione di buoni del tesoro; sono tutti provvedimenti che tendono ad incidere nella dinamica del costo del lavoro e che sono stati assunti attraverso questo confronto aperto tra Governo e forze sociali. È poco qualitativamente? Ebbene, per la prima volta si discute in Parlamento del paniere della scala mobile, cosa che nessun Governo prima d'ora aveva fatto; per la prima volta, onorevoli colleghi, non è il sindacato che chiede al Governo, ma è l'esatto contrario. È un primo passo, in una strada nuova, di un dialogo nuovo che anzichè svilire il Parlamento ne arricchisce, a mio avviso, la funzione e potrà essere suscettibile di interessanti sviluppi per la soluzione di quei problemi che ho succintamente indicato nella mia relazione.

Per questa ragione, onorevoli colleghi, non condivido le critiche mosse alla scelta operata dal Governo, e in piena coscienza affermo qui che il provvedimento, con le modifiche introdotte, merita la nostra convinta approvazione. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare il relatore senatore Grassini.

G R A S S I N I, *relatore*. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ono-

revoli Ministri, onorevoli colleghi, credo che questo dibattito abbia dimostrato che sugli aspetti congiunturali che questo provvedimento affronta vi è una quasi unanimità di pareri anche se certamente vi sono, come in tutti i giudizi umani, un po' di sbavature polemiche come quella sfuggita al senatore Anderlini quando ha detto che la contrattazione aziendale è come un olio che facilita il costo del lavoro...

A N D E R L I N I . La produttività, non il costo del lavoro.

G R A S S I N I , *relatore*. Lei ha detto qualcos'altro.

A N D E R L I N I . Allora ha capito male.

G R A S S I N I , *relatore*. ...o come quella del senatore Ferralasco quando, forse un pochino ingenuamente, ha effermato che, nel breve periodo, la lotta alla evasione possa sostituire nuove imposte.

Ma, dicevo, sul piano congiunturale sul quale questo provvedimento si pone mi pare vi sia stata una certa unanimità. Dove invece a me sembra che il dibattito abbia mostrato dei dissensi, e anche dei dissensi profondi, è nell'analisi dei problemi strutturali. A questo proposito credo che, se il tempo lo consentisse, bisognerebbe polemizzare con molti degli intervenuti e in particolare con il senatore Colajanni che più di ogni altro si è dilungato su questi problemi. Infatti se è vero — e lo abbiamo detto ripetutamente nelle nostre relazioni sia il collega Romei che io — che nessuno di noi crede che il costo del lavoro sia l'unico elemento dell'inflazione è altresì vero che ne è uno degli elementi determinanti. Significa nascondersi dietro un dito affermare, come ha fatto il senatore Colajanni, che non conta la dinamica dei costi dimenticando quasi che nell'economia moderna tutto è una questione di equilibri che si possono modificare poco a poco ma che se un equilibrio si modifica troppo velocemente ne consegue sicuramente uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti.

Come pure è abbastanza strano confrontare i costi del lavoro in valore assoluto. A

questo proposito bisognerebbe rifarsi, come ha fatto il collega Romei, a Foi, a tutte le sue dimostrazioni sulla diversa dotazione di ricchezza che i vari paesi hanno e tra questi l'Italia. Soprattutto credo che quando si parla, come ha fatto il senatore Colajanni, di utilizzazione selettiva e programmata delle risorse, si rischi di emettere semplicemente un *flatus vocis* se a questa voce non si aggiunge una serie di scelte precise. E queste scelte precise, collega Colajanni, non possono consistere soltanto nel dire che la nostra collaborazione modifica *ipso facto* la realtà.

Io credo che il problema sia più vasto. Il problema, come il senatore Lombardini ha ricordato, è quello di un'economia dualistica per uscire dalla quale è necessaria una strategia di tempi lunghi, una paziente azione che rispetti le regole del mercato.

Per questo, quando ad un certo punto il senatore Anderlini ha chiesto chi difende il modello degli anni '50, ho detto chiaramente che io lo difendo. Infatti, anche se oggi i tempi si sono modificati, e quindi nessuno può ripetere quelle esperienze, sono stati quegli anni che con calma e lentezza hanno portato a una modifica radicale nella struttura della nostra economia con effetti positivi, come ricordava il senatore Lombardini, sull'occupazione. Ma i tempi lunghi richiedono a mio avviso che il Parlamento assuma le sue responsabilità. L'onorevole Presidente ci ha ricordato Pilato ed è logico: siamo vicini a Pasqua ed è proprio in questi giorni che il procuratore romano si è lavato le mani. Credo che il problema sia quello di evitare che si manifestino numerosi Pilati nel Parlamento di fronte ai problemi che ci attendono, e sono problemi gravi, onorevoli colleghi, come ha ricordato il senatore Visentini. Sono problemi che vengono dalla limitata espansione del credito, sono problemi che vengono dal controllo che dobbiamo avere della spesa pubblica, che non si può fare solo a parole. Ed è veramente preoccupante che il senatore Cipellini dica che la lettera di intenti è un atto del Governo e non un atto del Parlamento. A mio modesto avviso il Parlamento deve assumersi tutte le responsabilità, diventando parte sociale, e allora, a questo punto, l'accordo delle parti sociali ha un significato. Ma se

cominciamo a nasconderci dietro un dito, ho paura che non solo non rispetteremo la lettera di intenti ma anche il voto che ci apprestiamo a dare oggi non avrà un risultato positivo nel tempo.

Credo che, se qui c'è qualche Pilato, non è certamente il Governo nè quella parte cui appartengo che, pur avendo una serie di riserve non piccole, come tutti i nostri interventi hanno mostrato, su questo decreto e sulla sua conversione, sa assumersi la responsabilità pesante e dura di essere con il Governo per evitare una crisi che non sarebbe solo crisi della lira ma potrebbe essere una crisi delle nostre istituzioni. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

ANDREOTTI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, prendo io stesso la parola in questo dibattito, dopo che la collega Anselmi in Commissione ha esposto le vicende degli ultimi giorni in proposito, in quanto ritengo che gli aspetti politici prevalenti sia della materia che della discussione richiedano qualche puntualizzazione che cercherò di dare nel più breve tempo possibile, dato anche il destino notturno che perseguita queste discussioni da alcuni giorni.

Credo che tutti siamo concordi nel ritenere che, per uscire dal tasso dell'inflazione che ci sta soffocando, vada affrontato anche il tema del costo del lavoro. Forse, se fosse stato più chiaro (non nei nostri dibattiti parlamentari, dove mi sembra lo sia sempre stato sufficientemente, ma nella pubblicistica e nella polemica politica esterna), questo concetto della concausa e non della causa e se fosse stato sempre possibile fare un discorso pacato e sereno in temi che peraltro di per sé appassionano e quindi rendono utopistico un auspicio del genere, forse avremmo potuto affrontare anche quest'ultimo punto del nostro programma governativo in condizioni meno sfavorevoli; programma governativo che desidero richiamare.

Qualche volta si dice che il Governo non abbia un programma: è una cosa che sento ripetere almeno da trent'anni ma credo che anche in precedenza avvenissero ugualmente discussioni di questo genere. Comunque, per poter collocare con esattezza quello che è il decreto che ora preghiamo il Senato di convertire lo ricolleghiamo a tutta una serie di misure che abbiamo proposto e che il Parlamento, per quello che era di sua competenza, finora ha puntualmente approvato, dalla fine di luglio ad oggi, quando a cause già molto difficili che esistevano (tanto che la legislatura era finita con un anno di anticipo) si erano aggiunte cause nuove, dettate da circostanze internazionali e da alcune gravi operazioni di speculazione sulla lira ritenuta, in quel momento, particolarmente debole. Queste tappe sono state: anzitutto gli aumenti fiscali e tariffari, per quelle tariffe che non erano state rivalutate, consentendo una diminuzione consistente del *deficit* pubblico; la seconda tappa fu un'intensificata repressione delle frodi valutarie e delle evasioni fiscali, con conseguenze che sono davvero non trascurabili, anche se in questa materia non si può davvero dire che si sia giunti ad un punto di arrivo; terzo, il blocco parziale o totale della indennità di contingenza per le retribuzioni superiori rispettivamente ai 6 ed agli 8 milioni; quarto, la modifica al pagamento dell'imposta sui redditi per i contribuenti non dipendenti, proprio per togliere loro un privilegio che avevano, e cioè quello di pagare l'imposta con un anno di ritardo laddove il dipendente la paga immediatamente; poi, la elevazione dal 30 al 50 per cento dell'imposta sui dividendi azionari, la soppressione di sette giorni festivi infrasettimanali, il diritto straordinario sugli acquisti di valuta (per un primo periodo del 10 per cento, e per un periodo successivo del 7 per cento, misura odiosa anche dal punto di vista di una linearità dei nostri impegni comunitari ed internazionali, ma che fu dagli organi competenti riconosciuta come necessaria, presa in uno stato in cui non avevamo opzioni e che poi abbiamo potuto far rientrare senza scosse

monetarie sensibili); misure per la disciplina del credito, certamente rigorose ma non tali da impedire che si attuasse in questo periodo quello che sembrava lo spettro dato quasi per sicuro, cioè lo spettro dello sviluppo zero.

E ancora: misure contro gli illeciti accaparramenti di merci, il riordinamento dei crediti all'esportazione, il consolidamento dei debiti bancari dei comuni e delle province, l'abolizione delle scale mobili cosiddette anomale, la esclusione dal dato di contingenza dal computo delle indennità di anzianità. Vi sono anche altre misure minori, ma queste rappresentano la linea attraverso la quale abbiamo cercato di fronteggiare la situazione. In correlazione con il programma di riassetto il Governo intanto presentava, secondo gli impegni che aveva preso, vari disegni di legge di notevole portata economica: la riconversione industriale, il regime dei suoli, l'equo canone dei fitti, il piano edilizio e le leggi di promozione agricola.

Nel frattempo fu messo in piedi un meccanismo ad opera del Ministro del tesoro — che non è qui per ragioni evidenti, avendo dovuto fare due volte la traversata dell'Atlantico nello spazio di 36 ore, per cui ha diritto ad un certo riposo — per cercare di passare dalla semplice enunciazione di una riduzione della spesa pubblica alla possibilità di concrete proposte al riguardo, dopo quei tagli certamente esigui, ma pur tanto faticosamente messi insieme, che erano stati presentati dal Governo in ottobre, a riduzione dello stato di previsione depositato in Parlamento alcuni mesi innanzi. Riteniamo di poter proporre al riguardo alcune non indifferenti misure di contrazione della spesa pubblica e riteniamo specialmente di dover con ogni sforzo utilizzare alcune circostanze particolari. Ne cito due soltanto: la parte della legge n. 382, ora in attuazione delegata, che concerne il riassetto dell'amministrazione centrale, e quella che riguarda la legge sugli enti superflui. Anche qui non è stato facile condurre innanzi un lavoro serio che potesse far risparmiare davvero, e non desse semplicemente l'illusione di sopprimere alcune facciate.

A questo punto, essendo in previsione certa un numero di scatti di scala mobile assai elevato per il 1977, si è posto il problema di ridurre il costo del lavoro, certamente prevedendo, anche attraverso questo mezzo ed attraverso il conseguente riassetto, la possibilità di considerare altre voci (cito la più importante: il costo del denaro) per dare un significato concreto e non semplicemente transitorio a questo programma di risanamento.

Era stata avanzata una serie di proposte di forfettizzazione di punti per l'anno, di semestralizzazione; furono discusse in sede politica e in sede sindacale e furono accantonate per la decisa opposizione dei sindacati.

A questo punto la Democrazia cristiana prese una iniziativa, che è stata ricordata poc'anzi dal senatore Cipellini, per consultare i partiti che attraverso la loro astensione consentono al Governo prima di esser nato, e poi di rimanere in vita. Fu organizzata una riunione per vedere come poter fronteggiare questo punto specifico, in modo particolare il tema e i limiti della fiscalizzazione di una parte degli scatti di scala mobile.

Sul testo che successivamente fu da noi approvato, mentre per quel che riguarda la fiscalizzazione prima di quattro e poi di tre scatti non mi sembra vi siano state delle obiezioni rilevanti, vi fu con immediatezza una contestazione di due punti.

Il primo riguarda le misure deterrenti per impedire nell'anno 1977 che la contrattazione aziendale possa far saltare tutto questo quadro di contenimento dei costi del lavoro.

Da che cosa era nata questa norma? Devo dirlo con molta chiarezza: era nata da una preoccupazione dei sindacati, i quali pensavano che non fosse sufficiente l'impegno che essi andavano a prendere con l'organizzazione degli imprenditori; ed alcuni pensavano anche responsabilmente che qualche datore di lavoro potesse utilizzare la contrattazione aziendale come strumento per indebolire l'efficacia dell'opera dei sindacati.

Le misure da noi predisposte su questa linea certamente sono opinabili, tanto opina-

bili che sono state più che opinative, ma nessuno può vedere in questo un atteggiamento polemico nei confronti del sindacato. Vedremo in che modo si è cercato di recuperare l'intesa e di togliere equivoci a questo riguardo.

L'altro aspetto suscitò delle polemiche forse più comprensibili. Infatti per quanto riguarda misure pubbliche a sostegno del contenimento, pattuito fra le organizzazioni, della contrattazione aziendale nell'anno in corso, nella relazione del senatore Bartolomei (su cui si era aperta la discussione in quell'incontro di partiti al quale io non partecipai, ma parteciparono alcuni miei colleghi di governo) figurava esplicitamente proprio questo deterrente di carattere fiscale, a cui poi si era aggiunto il deterrente della non utilizzabilità della legge di fiscalizzazione per chi andasse quest'anno al di fuori dell'impegno di contenimento della contrattazione aziendale.

Per il secondo punto forse vi era stata meno chiarezza, ma anche questo era un tema che da alcuni mesi si discuteva e che corrispondeva, sotto un aspetto finalistico, non nel mezzo, a quello che era un punto concordemente accettato dai sindacati: che una misura di carattere fiscale dovesse essere uguale per tutti e non pesare soltanto su certe categorie di contribuenti. E si era detto che se, quando si è costretti a ricorrere all'imposizione indiretta, il conseguente aumento dei prezzi viene recuperato dai percettori dalla scala mobile, sostanzialmente si viene a creare una posizione di privilegio per questi ultimi relativamente al resto della collettività.

D'altra parte è anche vero che, se attraverso questa misura si fosse ritenuto più facile il ricorso alla imposizione indiretta, ne sarebbe potuta derivare una conseguenza completamente contraria a quello che è lo scopo finale, cioè il contenimento dell'inflazione, nel senso che aumentandosi i prezzi, anche al di fuori di quelli che incidono sulla scala mobile, la spinta verso l'inflazione potrebbe ugualmente prodursi.

A questo punto il Governo dichiarò esplicitamente che se si fossero trovate delle mi-

sure equipollenti non avremmo avuto alcuna difficoltà a discuterne, per vedere se per conseguire gli stessi scopi non si potesse ricorrere a mezzi diversi. Si è inserito in questo momento il punto delicato della lettera di intenti, connesso alla ripresa trattativa con il Fondo monetario. Non starò qui a ripetere (l'hanno già detto molti senatori, e mi meraviglio che alcuni continuino a battere su questo argomento) qual è l'importanza del prestito. Per noi è essenziale non solo per la quantità (certo non è grande, ma nelle condizioni in cui siamo dobbiamo preoccuparci anche delle quantità modeste), ma perchè ogni altra possibilità di ricorso al credito internazionale è praticamente preclusa. Anche il mutuo che deve esserci dato dalla Comunità europea è condizionato alla dichiarazione del Fondo monetario che noi siamo in una condizione di risanamento e che il nostro programma è ritenuto tecnicamente valido. Questo giova inoltre per tutta una serie di conseguenze di altra natura, per possibili prestiti bilaterali (e abbiamo materie nelle quali questa strada è l'unica che ci si pone dinanzi) e per le stesse imprese che hanno una possibilità di ottenere finanziamenti all'estero solo se si restaura un clima di fiducia nei confronti della solvibilità del nostro paese.

Questa preoccupazione ha fatto sì che noi dovessimo accelerare la discussione con il Fondo monetario. Noi pensiamo — ed è uno dei punti del programma — che i crediti esteri non debbano più servirci per fronteggiare partite correnti, ma debbano servirci per onorare quelle che sono le scadenze — e alcune son molto dure e impegnative quantitativamente — del nostro indebitamento globale esterno. Sulle proposte che venivano affacciate, abbiamo discusso con i Gruppi parlamentari (e per questo debbo veramente respingere decisamente ogni affermazione che si sia mancato di riguardo nella forma o nella sostanza al Parlamento); abbiamo avuto con tutti i Gruppi parlamentari dei partiti che votano per il Governo o si astengono dalle conversazioni approfondite su questo tema nei giorni passati, proprio perchè la esperienza ci insegna che le lettere di intenti

non hanno mai portato fortuna alla stabilità dei governi e ai buoni rapporti tra i partiti. Noi abbiamo voluto certamente — è una responsabilità del Governo — firmarla, ma sarebbe irresponsabile, credo, il Governo se non si fosse cautelato nei confronti di una larga parte di forze politiche per poter parlare, in un impegno che va al di là di un periodo brevissimo, a nome della nostra nazione. E proprio in questa occasione si è riscontrato che, salvo pochi partiti (ed il discorso sul Fondo monetario era legato alla attuazione del nostro programma interno) vi erano dubbi sull'approvazione di questo decreto-legge, parte integrante del programma. Per quel che concerne gli articoli 3 e 4 vi erano molti partiti, ripeto, che non erano disposti a votare il testo del decreto-legge, e domandavano di fare uno sforzo — alcuni presentando anche delle proposte — per arrivare a soluzioni alternative. E debbo dire, siccome ho sentito criticare la Democrazia cristiana, che la Democrazia cristiana, tanto nella sua delegazione, che può parlare a nome del partito, quanto nei suoi Gruppi parlamentari, ci incoraggiò senza alcuna riserva nella ricerca di queste soluzioni alternative, che avevano come punto di riferimento anche l'opinione delle organizzazioni sindacali. Questo perchè alcune forze politiche condizionavano il loro atteggiamento ad una posizione di approvazione o almeno direi di non belligeranza delle forze sindacali su questi punti.

Ci siamo mossi in proposito e siamo arrivati ad una soluzione che è quella che è stata esposta in Commissione, e che oggi i relatori qui hanno presentato in Senato. Ma vorrei aggiungere (e spero di riuscire ad esprimere con esattezza il mio pensiero) che anche indipendentemente da questa necessità, dettata dai confronti con le forze politiche parlamentari, di avere contatti con le forze sindacali, sarebbe stato, credo, poco responsabile un Governo che non avesse egualmente preso contatti e discusso in profondità con quelle forze su un tema di questo genere. Credo che esistano già tante tensioni nel nostro paese che tutto quello che si fa per evitare che altre tensioni crescano, e che si perda un bene essenziale come una relativa tranquillità nel-

le fabbriche proprio quando se essa mancasse avremmo forse delle avventure non fronteggiabili, non è da biasimare. Io credo che il Governo così facendo, anche se nessuno glielo avesse chiesto, avrebbe adempiuto al proprio dovere, e credo che il pensare che con questo si manchi di riguardo al Parlamento implichi un concetto del Parlamento su cui non saprei veramente consentire. Con i sindacati si è approfondito da un lato il tema della contrattazione aziendale, partendo dal punto che ha formato oggetto preciso di una parte dell'accordo con la confederazione degli industriali: abbiamo una dichiarazione, che l'onorevole Anselmi ha letto in Commissione, firmata dai tre segretari confederali, molto responsabile su questo punto, che mi pare abbia un suo valore effettivo. D'altro canto non è ignoto che le critiche al nostro articolo — a mio avviso non giustificate, poichè credo che il nostro fosse un buon articolo — non sono venute soltanto dai sindacati dei lavoratori, ma vi sono stati molti imprenditori che, per ragioni sia di principio che di opportunità, avevano una opinione per nulla favorevole alla determinazione di deterrenti pubblici in tema di contrattazione aziendale. Per quel che riguarda la sostituzione possibile dell'articolo 4, dovevamo tener conto di una rilevanza quantitativa e di una caratteristica qualitativa. La rilevanza quantitativa è fuori di dubbio: è stato detto che il punto e mezzo — questo è quanto viene ad essere cifrato, l'impegno che è stato assunto — certamente non è inferiore a uno strumento che qualitativamente era fuori di dubbio migliore, ma da un punto di vista quantitativo dava un risultato minore quanto alla riduzione dei costi di lavoro, cioè al contenimento della scala mobile. Dal punto di vista qualitativo, si è d'accordo con gli esperti del Fondo monetario che la condizione sia essenziale, ovviamente non perchè gli esperti del Fondo monetario debbano sostituirsi a qualunque tipo di autorità italiana, ma perchè il loro giudizio per noi era condizionante. In caso di giudizio negativo non avremmo avuto il prestito, e, come ho detto, non è cosa opinabile il poterlo o non poterlo avere.

Allora si è pensato di spostarsi dalla fiscalità alla parafiscalità, agendo nel campo delle tariffe. Si è già parlato da diversi senatori di questo; io non faccio dei commenti ulteriori ma credo che sia stato un comportamento assai responsabile quello dei sindacati, in questa ricerca comune di una soluzione. Nè credo che possa dispiacere se i sindacati fanno pressioni nei confronti di alcuni punti programmatici del Governo. La politica meridionalista, la politica per i giovani, la politica per la giustizia fiscale credo che siano delle aspirazioni comuni e, testi alla mano, possiamo dimostrare che nulla di questo è estraneo a quelli che sono stati gli impegni che fin dal primo momento il Governo ha preso.

Prima di concludere penso di dover fare un'osservazione. L'altro giorno nel Consiglio europeo, in cui ognuno compara le proprie situazioni (e anche da un punto di vista politico poi non è a dire che la stabilità altrui sia un dato fuori di discussione), è emersa l'opinione che sia in atto una crisi di carattere economico di portata mondiale, e non si ha la sensazione che le singole opinioni pubbliche siano sufficientemente convinte di questo, nè si può ritenere di superarla senza una decisa volontà in proposito. Sotto questo aspetto, quando nei giorni passati sembravano prevalere le difficoltà insormontabili, confesso che insieme ai colleghi abbiamo passato momenti angosciosi, non però per la effimera salvaguardia di una sopravvivenza ministeriale, ma per la consapevolezza di un rischio totale cui potevamo andare incontro. Tutti coloro che si sono resi conto di questo — politici, sindacalisti, amici esterni dell'Italia che non hanno risparmiato sforzi in proposito — credo debbano essere guardati con un grande rispetto, e penso che si debba riconoscere nella loro azione il senso di aver scongiurato forse una avventura.

Vorrei concludere ricordando una frase che De Gasperi diceva spesso: l'Italia ha bisogno di cure cliniche e non di interventi chirurgici. Talvolta può sembrare che il ricorso chirurgico in senso politico dia più gloria e che la ricerca paziente di una mediazione, che non è affatto mancanza di idee

o di programmi ma è spesso senso di responsabilità, sia una strada che dia meno gloria o meno popolarità. Certamente in tempi brevi credo che questo sia vero, ma ritengo che mai come in questo momento chi ha la testa sul collo e il senso delle difficoltà che sono intorno a noi, della fragilità accentuata del nostro tessuto sociale, debba operare per ricercare con sforzi ripetuti fino all'inverosimile dei punti d'intesa. Se si guarda la cosa da un punto di vista astratto, certo il Governo può considerare non positivo il fatto di vedere sostituiti due articoli del decreto-legge: ma fare questioni di prestigio in questo contesto credo che sarebbe veramente fuor di luogo. Credo che la verifica che gli esperti del Fondo monetario hanno fatto sulla congruità di queste misure, agli effetti del programma impegnativo che deve e può portarci (se esso tutto insieme viene sviluppato e mantenuto) a conseguire entro pochi mesi una contrazione decisa del nostro tasso di inflazione, non sia affatto un dato di cui il Governo si debba scusare. Abbiamo lavorato a questo riguardo, e credo che non abbiamo fatto altro che il nostro dovere. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Invito la Commissione ed il Governo ad esprimere il parere sugli ordini del giorno.

G R A S S I N I , relatore. Anche a nome del collega Romei, mi dichiaro favorevole agli ordini del giorno.

A N S E L M I T I N A , ministro del lavoro e della previdenza sociale. Al primo ordine del giorno siamo favorevoli. Per quanto concerne il secondo ordine del giorno, il Governo esprime l'opportunità che nell'ultimo comma la parola « impegna » sia sostituita con « raccomanda ».

P R E S I D E N T E . Senatore Andreatta, lei che si intende anche di filologia, accetta il suggerimento del Ministro?

A N D R E A T T A . Non vorrei che al di sotto della filologia ci fosse l'intenzione di non onorare questa raccomandazione. In-

sisterei quindi per mantenere la parola « impegna ».

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, qual è il suo parere?

ANSELMITINA, ministro del lavoro e della previdenza sociale. Mi rimetto all'Assemblea.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'ordine del giorno n. 1, accettato sia dalla Commissione che dal Governo. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Metto ai voti l'ordine del giorno n. 2, accettato dalla Commissione e per il quale il Governo si è rimesso al Senato. Chi lo approva è pregato di alzare la mano.

Essendo dubbio il risultato della votazione, chi non approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Inversione dell'ordine degli argomenti iscritti nel calendario dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, poichè l'8ª Commissione, per l'esame del disegno di legge n. 611, è convocata per oggi alle ore 18, è necessario invertire l'ordine degli argomenti previsto nel calendario dei lavori, anticipando la discussione del disegno di legge n. 189, che potrà avere inizio subito dopo la votazione finale del disegno di legge n. 520.

Non facendosi osservazioni, così resta stabilito.

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 31 marzo 1977

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi oggi, giovedì 31 marzo, in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30, la seconda alle ore 16 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonchè modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto (520). (*Relazione orale*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Ammodernamento degli armamenti, dei materiali, delle apparecchiature e dei mezzi dell'Esercito (189).

2. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 10 febbraio 1977, numero 19, concernente decadenza della Società autostrade romane e abruzzesi (SARA) dalla concessione di costruzione ed esercizio delle autostrade Roma-Alba Adriatica e Torano-Pescara e autorizzazione all'Azienda nazionale autonoma delle strade (ANAS) a completare le opere (611). (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (ore 1,35 di giovedì 31 marzo).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari